

# MM

Quindicinale N. 22 - 18 Aprile 2018

**SPECIALE  
WELFARE**

## **ADOZIONI**

Crisi e sfiducia minacciano  
il sostegno a distanza

## **CINEMA**

Nei cortili di Dergano  
si diffonde il film multiculturale

## **LAVORO**

Contro l'emarginazione sociale  
scendono in campo le coop



# **SPERANZA, NON BENEFICENZA**

Il microcredito aiuta chi non ottiene prestiti in banca

Così partono le imprese di giovani e immigrati

# Sommario

18 Aprile 2018



Foto di copertina di Giulia Virzi

**4** Milano, Torino e la sfida sull'editoria  
di *Giulia Giacobini*  
e *Valentina Iorio*

**5** Le ombre cinesi su Inter e Milan  
di *Giacomo Detomaso*  
e *Jacopo Bernardini*

**6** La città che (non) adotta il mondo  
di *Giovanni Marrucci*  
e *Mattia Guastafierro*

**8** A pranzo con le celebrità. Quando la beneficenza va all'asta  
di *Felice Florio*  
e *Massimo Ferraro*

**9** Il cinema parla le lingue della Terra  
di *Marta Facchini*  
e *Giovanna Pavesi*

**10** Aumenta il numero di senzatetto. E avere un cane attira benefattori  
di *Andrea Fioravanti*  
e *Nicola Baroni*

**11** Un lavoro per l'inclusione sociale  
di *Giulia Virzi*

**12** La scommessa dei "Beni comuni"

**14** App per vivere meglio  
di *Danièle Polidoro*  
e *Valentina Danesi*

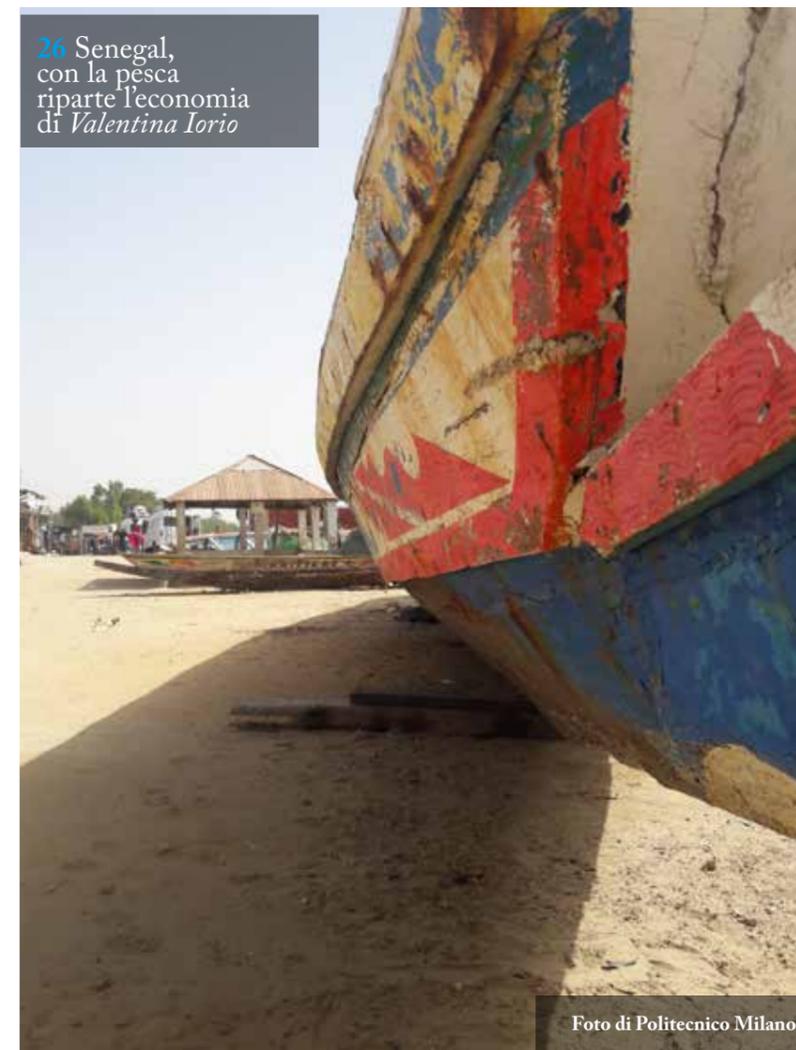
**15** Radio, fotografia e musica: esprimere il disagio è metà terapia  
di *Francesco Caligaris*  
e *Simone Disegni*

**16** Prevenire l'obesità: gioco da pediatri  
di *Ambra Orengo*  
e *Manuela Gatti*

**16** Medici e infermieri, vi "auscultiamo"  
di *Federico Turrisi*  
e *Sara Del Dot*



**18** GayMiN Out, vita gay in provincia  
di *Giulia Riva*



**19** Il femminismo prima di #metoo  
di *Lorenzo Nicolao*

**20** Imprese al servizio del territorio: in campo il volontariato aziendale  
di *Gioele Anni*  
e *Marco Procopio*

**22** Là dove non osano le banche  
di *Francesco Bertolino*  
e *Jacopo Bernardini*

**24** Le giovani musulmane si svelano  
di *Elena Zunino*

**25** Civic Hacker, nerd dal codice d'oro  
di *Andrea Boeris*  
e *Valerio Berra*

**27** Una metropoli alla portata di tutti: corsi per un turismo accessibile  
di *Giulia Dallagiovanna*

**28** In bilico fra passato e futuro: la Madunina si reinventa  
di *Valerio Berra*

Con il sostegno della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Nicola Pasini

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)  
**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano

al desk

Francesco Caligaris  
Sara Del Dot  
Giovanni Marrucci  
Giulia Virzi

# Milano, Torino e la sfida sull'editoria



## Bisogna scegliere. Sì a Tempo di libri

di GIULIA GIACOBINI  
@GiuliaGiacobini

L'Italia è uno dei pochi Paesi al mondo ad avere due grandi fiere del libro: il Salone del libro a Torino e Tempo di libri a Milano. Questo non è di per sé un problema, anzi. L'editoria è un settore in crisi e andrebbero moltiplicati gli eventi in grado di risolverlo. Ma come ricorda Enrico Selva Coddè, amministratore delegato dell'area Trade di Mondadori S.p.A: «Il fatturato delle fiere non è mai compensativo dei costi e rimane comunque un investimento». Lente organizzatore ci perde, anche se è stato un successo. È così per l'Associazione italiana editori, per il Comune di Milano ed è così anche per la Regione Piemonte che, per mettere in piedi il Salone di Torino, ha accumulato debiti per 3 milioni di euro. E ora che le rassegne sono in concorrenza, non c'è il rischio che i conti peggiorino. Ce n'è la certezza. Bisogna quindi correre ai ripari. Correggere questa anomalia. Scegliere di portare avanti solo una delle due fiere.

Il Salone del Libro di Torino è nato prima ed è un punto di incontro per gli abitanti della città. Vanta una nuova partnership con Lucca Comics, farà da sfondo alla cerimonia durante la quale verrà assegnato il Premio Strega e offre tuttora un programma ricco di incontri con premi Nobel, Oscar e Pulitzer. Ma la Newco, la nuova Fondazione per il libro che dovrebbe organizzare la rassegna nel 2019, non è ancora nata. La Regione non ha soldi per ripagare i creditori e, proprio per le perdite accumulate, non può permettersi di fare altri investimenti importanti. Prima o poi, i piemontesi gliene chiederanno conto.

Tempo di Libri, invece, ha tutte le carte in regola per funzionare. Da un lato ci sono i numeri: 97.240 biglietti staccati, grande partecipazione delle scuole e dei giovani (16mila secondo gli ultimi dati). Dall'altro c'è la città. Milano. Che è rinata con Expo e da allora è diventata capitale di un po' di tutto, editoria compresa. Il capoluogo lombardo è in cima alla classifica per imprese legate alla stampa e alla riproduzione dei supporti, per le attività editoriali e per il numero di addetti nel settore che genera ricavi per 7 miliardi. Qui si legge più che nel resto d'Italia (il 48,9% contro il 40,5% della media nazionale). Altra ragione per cui l'Unesco ha dichiarato il capoluogo lombardo "città creativa per la letteratura". Quale contesto migliore per ospitare la fiera del libro? Come ha detto il sindaco Beppe Sala: «Nulla di personale con Torino, ma è Milano il centro».

## Meglio alternare col Salone del Lingotto

di VALENTINA IORIO  
@valeiorio91

Un anno a testa per non scontentare nessuno. L'alternanza Milano-Torino è l'unica soluzione per porre fine alla contesa tra Tempo di libri e il Salone del Lingotto. La formula biennale ha il pregio di tenere insieme le due esperienze, superando le rispettive debolezze.

Tempo di libri, pur essendosi risollevato dal flop dello scorso anno, stenta a decollare. Il trasferimento dagli spazi di Rho alla più centrale Fiera Milano City e il coinvolgimento delle scuole hanno consentito all'evento di raddoppiare i biglietti venduti, superando le 97mila presenze, ma gli oltre 165mila visitatori dell'ultima edizione torinese sono lontani.

All'ombra della Mole, tuttavia, non mancano le difficoltà. La Fondazione del libro è in liquidazione, il debito è salito a 3 milioni di euro e la nuova gestione resta da definire. Una situazione di dissesto che potrebbe essere sanata in tempi ragionevoli, se la città non dovesse affrontare ogni anno nuove spese. Problema che non si porrebbe se il Salone avesse cadenza biennale. In caso di alternanza, Torino non sarebbe la sola a risparmiare. Il fatturato di una fiera, come hanno sottolineato più volte gli editori, non è mai in grado di compensarne i costi. Affittare uno stand preallestito di almeno 8 metri quadri, al Lingotto, costa circa 2mila euro. Alla Fiera di Milano, la prenotazione di uno spazio di almeno 9 metri quadri da allestire ex novo richiede dai 90 ai 120 euro. A questi vanno aggiunti 450 euro di iscrizione, più 95 di assicurazione. Cifre che raddoppiano per chi partecipa a entrambi gli eventi, mentre tutti gli altri sono costretti a scegliere. Il risultato è quello a cui abbiamo assistito in questi due anni: la disputa infinita tra chi sostiene che Tempo di libri è frutto di un'usurpazione e chi invece pensa sia l'inevitabile conseguenza della gestione delle ultime edizioni del Salone. Una spaccatura che indebolisce l'editoria italiana e toglie prestigio a entrambi gli eventi, facendoli apparire come l'ennesima manifestazione di campanilismo. Mentre i due saloni si contendono case editrici, autori e visitatori, le fiere di Francoforte e Londra continuano a imporsi sulla scena europea, ricordandoci che le kermesse nostrane di internazionale hanno solo il nome. Per renderle veramente competitive è necessario far cessare le ostilità e avviare una collaborazione costruttiva, che veda impegnate insieme due città per un unico grande evento. L'alternanza può essere il primo passo.



# Le ombre cinesi su Inter e Milan

## Diamo tempo alle nuove proprietà

di GIACOMO DETOMASO  
@gdetomaso

«Nostalgia. È delicata, ma potente. Letteralmente significa "il dolore proveniente da una vecchia ferita". È una fitta, nel profondo del cuore. Questo aggeggio non è una navicella spaziale, è una macchina del tempo. Ci porta in un luogo dove moriamo dalla voglia di ritornare. Non si chiama "ruota", si chiama "giostra". Gira e rigira, e poi di nuovo a casa. In un posto dove sappiamo di essere amati». Nella prima stagione di *Mad Men*, Don Draper presenta così ai suoi clienti la campagna pubblicitaria di un nuovo proiettore di diapositive. Per i tifosi di Inter e Milan, le istantanee dei tempi in cui Moratti e Berlusconi riempivano le loro squadre di campioni e le loro bacheche di trofei, sono profonde ferite nei rispettivi cuori. Cuori oggi irrorati da sangue cinese.

Chi sperava che Zhang Jindong e Li Yonghong avrebbero di colpo riportato le squadre di Milano al successo è stato deluso. Il primo ha speso meno del previsto e non è ancora riuscito a mettere su una rosa che assicuri ai nerazzurri la qualificazione in Champions. Il secondo non ha badato a spese per rinforzare i rossoneri, ma con risultati modesti e dubbi sulla reale consistenza del suo patrimonio.

La voglia di rifugiarsi nel passato è comprensibile, ma tornare indietro non si può. Oggi il calcio d'élite è roba per sceicchi, emiri e paperoni americani, gente con patrimoni difficilmente paragonabili a quelli degli imprenditori italiani, da tempo incapaci di acquistare campioni di prima fascia. È dal 2008 che una delle prime quattro squadre della *Deloitte Football Money League*, la classifica delle società calcistiche più ricche d'Europa, si è sempre qualificata alla finale di Champions. La Juventus, decima nel 2017, è l'unica italiana in top 10.

Per le milanesi contare su una proprietà straniera ricchissima è la scorciatoia giusta per avvicinarsi a quel livello così lontano. Certo, i soldi non bastano. Servono programmazione e competenze manageriali. E forse tra tutti i potenziali acquirenti, i cinesi non erano i migliori, viste le ombre su Mister Li e l'invadenza del governo della Repubblica Popolare, che ha deciso di porre un freno agli investimenti nello sport. Questa situazione di stallo non durerà però in eterno. Prima o poi le nubi sui cieli calcistici della Madonnina si diraderanno e a Malpensa torneranno ad atterrare i migliori giocatori del mondo. C'è da scommettere che, al primo scudetto vinto, saranno pochi gli interisti e i milanesi ancora avvinghiati alla giostra della nostalgia.

## Il pallone non è solo questione di soldi

di JACOPO BERNARDINI  
@jacopo\_bern

Ridateci Massimo Moratti e Silvio Berlusconi. Ridateci le citazioni dell'avvocato Prisco e le esultanze di Galliani. Ridateci un presidente (Moratti) che nei primi sette anni di proprietà spende mille miliardi di lire senza vincere niente, Coppa Uefa '98 esclusa. Eppure porta a Milano Roberto Carlos, Baggio, Vieri e Blanc. E poi lui, il Fenomeno, tanto forte quanto fragile: Ronaldo "quello vero", come lo definiscono ancora i tifosi nerazzurri. Ridateci un presidente (Berlusconi) che rileva una squadra sull'orlo del fallimento, ingaggia un allenatore - Arrigo Sacchi - che rivoluziona la storia del calcio e porta il Milan sul tetto del mondo.

Forse, per una volta, si stava davvero meglio quando si stava peggio. Perché Moratti, è vero, ogni tanto i giocatori li comprava perché suo figlio li aveva visti in tv. E così si rischia di cambiare 21 terzini in otto anni. Ma anche di ritrovarsi in squadra Alvaro Recoba. Forse non è un caso che dopo aver sperperato un patrimonio ed essersi fatto prendere dalla paura di non vincere niente ha chiuso la carriera con l'impresa più bella: il triple del 2010. Per non parlare del Milan di Berlusconi. In 31 anni ha conquistato 29 trofei. Il ciclo più vincente della storia insieme a quello del Real Madrid di Santiago Bernabeu degli anni Cinquanta. In meno di due anni, la Coppa dei Campioni. Un presidente capace di passare dallo spumeggiante calcio totale di Sacchi all'austerità di Fabio Capello senza cambiare il risultato: una squadra che (stra)vince. Come nel 1994, anno in cui in finale il Barcellona di Cruyff è disintegrato: 4 a 0 e coppa a Baresi e compagni. E poco importa se dopo quel faticoso anno, quello della "discesa in campo", le fortune del Milan seguiranno quelle del Berlusconi politico. Dopo un periodo di appannamento, i primi anni Duemila porteranno Carlo Ancelotti, due Champions League e uno scudetto.

Nessuno ce li ridarà indietro? E allora perlomeno qualcuno spieghi a sceicchi ed emiri, magnati cinesi ed ereditieri, che sono i benvenuti. Che i loro soldi sono una ricchezza per il calcio italiano. Ma che il "soft power" non è solo questione di denaro. Ma di storia, cultura e tradizioni. Che coppe e scudetti non si vincono senza una società forte alle spalle. Con dei valori. Che senza passione i risultati non arrivano. Che forse sarebbe meglio fare due chiacchiere con i presidenti di Paris Saint-Germain e Manchester City. Più di 2 miliardi spesi negli ultimi cinque anni. Ma, per ora, pochi risultati.

# La città che (non) adotta il mondo

I milanesi fermi a poco più di 24mila progetti di sostegno a distanza  
Le ragioni? Crisi e sfiducia nei confronti delle associazioni

di GIOVANNI MARRUCCI e MATTIA GUASTAFIERRO  
@GMarrucci, @MatGuas

Negli anni Novanta il boom. Oggi il crollo. In mezzo addirittura una trasmissione televisiva in prima serata dedicata al tema: *Amore*, condotta da Raffaella Carrà, su Rai Uno. Il mondo del sostegno a distanza (Sad) non è più florido come una volta. E anche Milano, città dell'accoglienza, è meno solidale di prima. La conferma arriva dal ForumSad, l'ente che raccoglie 131 organizzazioni attive in Italia in questa forma di cooperazione. Anno dopo anno le donazioni dei milanesi a favore di progetti Sad, noti fino a qualche anno fa come adozioni a distanza, sarebbero sempre più in calo. Nel 2017 la Milano che adotta il mondo si è fermata a 24.483 progetti di sostegno attivi. La stima è di Città Metropolitana, che il 30 maggio presenterà, proprio insieme a ForumSad, il primo report sul tema. Mai nessuno aveva raccolto statistiche complete sulla rete delle ong milanesi. Dai loro calcoli, il trend sembra seguire quello nazionale, sceso dai 2 milioni di progetti attivi nel 2011 al milione e mezzo nel 2016: in cinque anni, un calo del 25 per cento.

Ma come funziona il Sad? Un primo indizio è nel nome: non più soltanto adozione a distanza, ma sostegno. Il motivo, evitare confusioni con l'adozione internazionale, l'affido in famiglia di un minore in stato di abbandono regolato per legge. In ogni caso si tratta di un aiuto verso bambini lontani, ma anche di un modo per migliorare la società in cui vivono. La donazione non è infatti destinata al singolo individuo, ma all'intera comunità, permettendo al bambino di crescere a contatto con la cultura di origine. C'è il Sad che si rivolge a un solo beneficiario, quello che coinvolge la famiglia, il villaggio, l'ospedale, la scuola o l'orfanotrofo. Il costo varia da una associazione all'altra, ma si at-

testa di solito intorno ai 30 euro mensili. Le donazioni vengono raccolte dalle ong per poi essere trasferite ai destinatari. Ogni offerta è suddivisa in una percentuale per le spese dirette del bambino, della famiglia o della comunità e in una percentuale per sostenere l'associazione.

Si può trovare qui una prima ragione della loro crisi. Non tutte le onlus sono sempre state trasparenti nel rendicontare la raccolta fondi, alimentando nelle persone il pregiudizio che i soldi, piuttosto che arrivare in Paesi lontani, finissero nelle loro casse. Una ricerca del 2013 dall'istituto Eurisko confermava che il 71 per cento delle persone non aveva intenzione di attivare alcun sostegno: il 48 per cento per mancanza di fiducia, il 7 per cento perché la reputava una truffa. Ben più della metà degli intervistati (61%) chiedeva più trasparenza e maggiori informazioni su come venivano impiegati i soldi, mentre il 14 per cento diceva: «Niente, ormai ho perso la fiducia». A fare chiarezza ci ha provato l'associazione "Sos villaggi dei bambini", che ha pubblicato sul suo sito un vademecum su come smascherare le onlus truffaldine. Tra i consigli: assicurarsi che le associazioni elaborino report periodici sulle attività svolte nelle comunità, che prevedano la possibilità di incontrare il bambino nel suo luogo di origine e che tutte le spese siano sempre registrate nel bilancio sociale.

Ma fra le cause che spingono i donatori ad allontanarsi dal Sad c'è

soprattutto la crisi economica degli ultimi anni: «Molti ci chiamano e ci chiedono di interrompere il rapporto con noi perché hanno perso il lavoro», raccontano dal Ciai

(Centro italiano aiuti all'infanzia). «Quando lo fanno si sentono quasi in colpa, ma è naturale che

in un momento di difficoltà economica quella per il sostegno a distanza sia una delle prime spese da tagliare per una famiglia».

Una motivazione confermata anche dal Centro missionario Pime (Pontificio istituto missioni estere), 3.412 sostegni attivi a Milano a fine 2017 con un calo del 24 per cento rispetto al 2013: «Chi rinuncia lo fa soprattutto per questioni economiche. Tra i fattori da tener presente c'è però anche il mancato ricambio generazionale. I giovani sono ancora troppo distanti da questo mondo. E non

stanza? Una strategia è quella di abbassare i costi visto che, come nota Anna Agus di Action aid, «i trentenni di oggi faticano a trovare stabilità economica e sono quindi più difficili da intercettare».

Action aid, così come Save the children, è uno dei brand più facilmente riconoscibili nel settore.

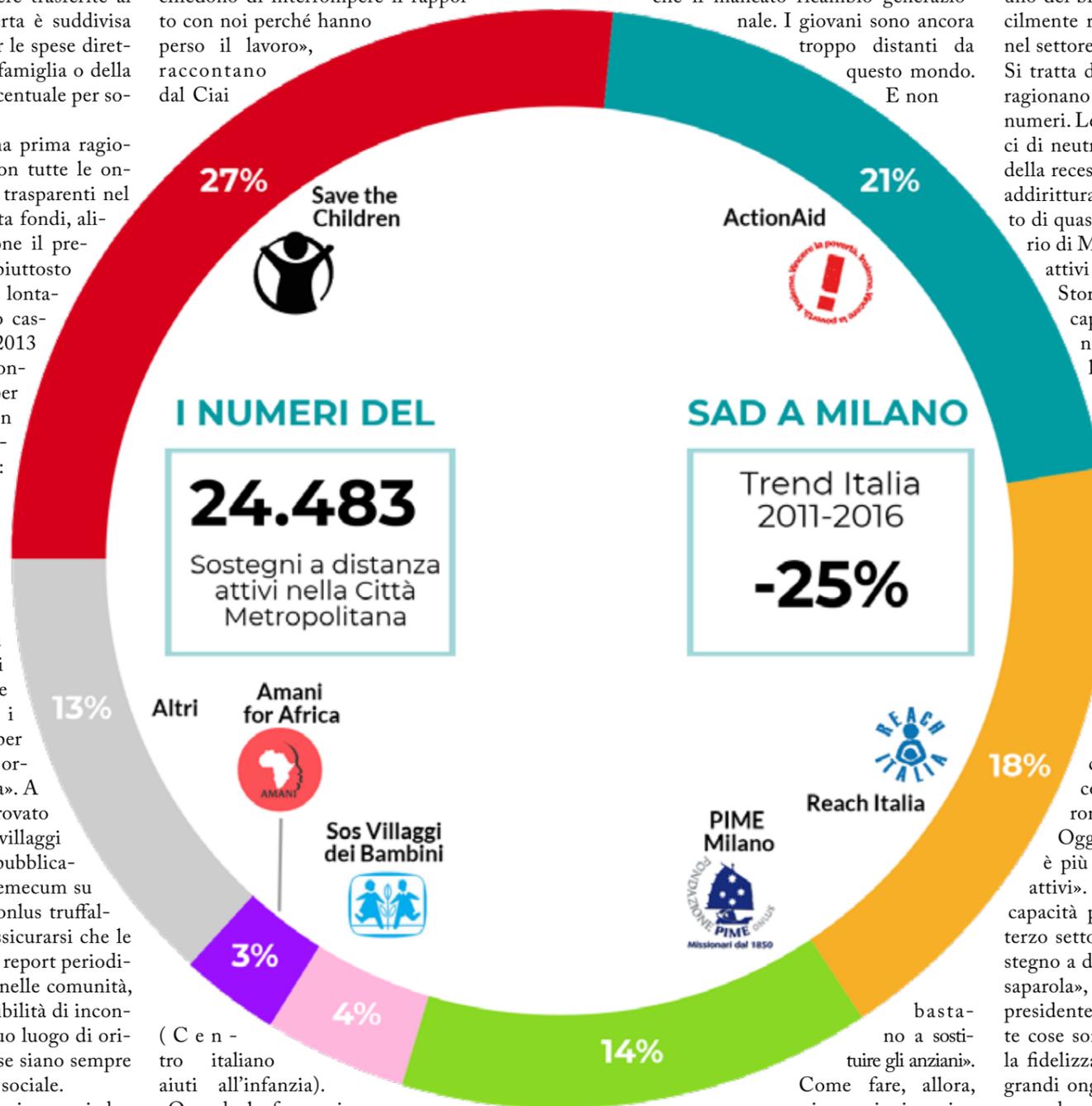
Si tratta di onlus che ragionano sui grandi numeri. Le uniche a essere state capaci di neutralizzare in parte gli effetti della recessione. Save the children ha addirittura fatto registrare un aumento di quasi il 60 per cento sul territorio di Milano: dai 4.100 sostenitori attivi nel 2013 ai 6.500 attuali.

Storicamente più radicata nel capoluogo lombardo (dove nel 1989 venne aperta la filiale italiana), Action aid ha invece visto nello stesso periodo calare i suoi sostenitori meneghini di quasi il 30 per cento, ma con i suoi 5.090 vale comunque più di un quinto del mercato del Sad in città. «Anche noi abbiamo sentito la crisi», confida Agus, «ma siamo riusciti a proporre una riduzione della quota alle persone in difficoltà. I sostenitori sono di solito sempre felici di continuare il percorso a un costo minore per non interrompere le relazioni create. Oggi trovare nuovi sostenitori è più caro che mantenere quelli attivi». Non tutti, però, hanno le capacità promozionali delle big del terzo settore. «Prima la forza del sostegno a distanza era il semplice passaparola», rileva Vincenzo Curatola, presidente del ForumSad, «oggi molte cose sono cambiate, a partire dalla fidelizzazione promossa da alcune grandi ong. Un processo che a volte, secondo me, è troppo impersonale e basato su messaggi emotivi che pun-

tano sul pietismo. Il legame tra donatore e associazione dura se si ha un rapporto diretto con il cooperante o con il missionario. Se si basa solo sul marketing, va invece poco lontano». Il riferimento è anche a chi preme sull'emergenza nella pubblicità, limitandosi al messaggio «aiuta questo bambino, altrimenti muore». Anche per evitare esagerazioni di questo tipo, negli ultimi anni, molte delle principali onlus hanno inserito nella propria policy aziendale l'impegno a non forzare gli avvisi pubblicitari. In generale si cerca di raccontare attraverso gli spot le storie vere e difficili dei bambini, senza però utilizzare uno stile che faccia leva sulla compassione e, soprattutto, chiudendo con un messaggio positivo che inviti i sostenitori a cambiare le cose. Tra grandi e piccole c'è però alla base un problema di comunicazione inefficiente, comune a tutti: «Il sostenitore fatica a toccare con mano il suo intervento», sottolinea il presidente di ForumSad. «Negli anni Novanta, quando c'era ancora l'effetto novità, si aveva l'impressione di stringere un legame concreto con il bambino. Oggi si è perso il concetto di sostegno che diventa relazione. E la fiducia delle persone si è incrinata». Rinnovarla è una sfida che le associazioni sono chiamate ad affrontare. Ma come? «Valorizzando al massimo l'impatto sociale che il Sad è in grado di produrre. Restando però, al tempo stesso, pratici e concreti», dice Curatola. «Le onlus devono coinvolgere i donatori nei progetti e mostrare i risultati che è possibile ottenere grazie ai loro sforzi».



Raffaella Carrà in *Amore*, programma Rai del 2006 sul tema delle adozioni a distanza



bastano a sostituire gli anziani. Come fare, allora, per convincere i giovani a sposare la causa del sostegno a di-

# A pranzo con le celebrità Quando la beneficenza va all'asta

CharityStars mette in vendita tempo e cimeli dei vip per enti non-profit

di FELICE FLORIO e MASSIMO FERRARO  
@FeliceFlorio, @MassimoRoma

I sogni che diventano realtà fanno bene a se stessi e agli altri: su questo principio si basa CharityStars, portale di aste di beneficenza online dove vip e donatori anonimi mettono a disposizione oggetti, opere d'arte ed esperienze, per poi donare il ricavato a enti non-profit. In quattro anni di attività la startup milanese ha raccolto più di dieci milioni di euro e li ha donati a 500 onlus. Ha aperto una filiale a Londra e una a Los Angeles e dà lavoro a 30 dipendenti. A gennaio, il lancio della prima criptovaluta per la beneficenza al mondo. In 90 minuti, il tempo di una partita di calcio, AidCoin ha raccolto 16 milioni di dollari da 1.500 sostenitori. Dietro questi numeri ci sono le storie di tre ragazzi di 26 anni. Finita l'università, i tre amici Francesco Nazzari Fusetti, Manuela Ravalli e Domenico Gravagno provano a lanciare in Europa aste di beneficenza già diffuse negli Stati Uniti. «Lessi sul giornale che qualcuno aveva pagato un milione di dollari per pranzare con

il guru della finanza mondiale Warren Buffet», racconta Nazzari Fusetti, «così è nata l'idea e nel 2013 abbiamo fondato CharityStars. Fortuna ha voluto che la prima asta sia andata bene. Abbiamo venduto la maglia autografata di Giorgio Chiellini per mille euro». Da quella maglietta, usata in una partita di Champions League, al bozzetto di Pablo Picasso. Dalla cena con Silvio Berlusconi alla papalina di Papa Francesco. Sulla piattaforma si svolgono più di 50 aste settimanali: il ricavato di ciascuna viene devoluto per l'80 per cento in beneficenza, mentre il restante viene trattenuto da CharityStars a titolo di commissione per coprire le spese e per il margine di profitto. «Le associazioni, scelte dal vip che mette all'asta i suoi oggetti o il suo tempo, devono rendicontare tutti i fondi ricevuti», assicura Nazzari Fusetti. Proprio per garantire la massima trasparenza i fondatori hanno deciso di lanciare la prima criptovaluta *made in Italy*. Il 16 gennaio 2018, durante

l'Ico, l'offerta iniziale di una nuova moneta, 16 milioni di dollari sono stati convertiti in AidCoin in un'ora e mezza. «La richiesta è stata di gran lunga superiore alla domanda e abbiamo addirittura dovuto rifiutare sei milioni di dollari. Crediamo che la tecnologia *blockchain* sia destinata a cambiare tantissimi settori della vecchia economia: tra questi anche il settore del non-profit», conclude. AidCoin è dunque la prima moneta nata esclusivamente per fare beneficenza. Le non-profit che collaborano con CharityStars hanno già iniziato ad accettare la valuta digitale, che si compra convertendo dollari o euro. «L'idea è quella di usare la *blockchain*, una catena di dati informatici che non può essere modificata, per rendere visibile tutto il percorso di una donazione. Così chiunque può sapere in ogni momento come i suoi soldi vengono spesi da parte dell'associazione nella quale ha creduto», spiega il cofondatore Domenico Gravagno.

Silvio Berlusconi ha scelto CharityStars per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto del Centro Italia. Ha offerto sulla piattaforma un pranzo a casa sua, ad Arcore, ovviamente in sua compagnia. L'asta si è conclusa il 16 marzo dell'anno scorso. La base era di 10mila euro. La migliore offerta, su 48 totali, è stata quella di una donna che ha pagato 70mila euro per il pranzo: ha regalato le 5 ore con l'ex premier alla nonna, ammiratrice di Berlusconi. Da Pechino quest'anno sono arrivati 1.500 euro: «Mi chiamo Wang e sono cinese. Sono fan di Totti da quando ero bambino. La sua lealtà verso la squadra e la sua dedizione sono un'ispirazione», racconta Wang Lee postando sui social la foto della maglia usata dal Capitano nella sua ultima stagione. Il suo contributo è stato devoluto alla Croce Rossa italiana.



Francesco Nazzari Fusetti, fondatore di CharityStars

# Il cinema parla le lingue della Terra



Foto da Facebook

Nei cortili interni delle case di Dergano si diffonde il film multiculturale, che segue l'esempio della tradizione armena

di MARTA FACCHINI  
e GIOVANNA PAVESI  
@Marta\_F  
@GioEmmaPi

proiezioni nei cortili dei condomini. Si montano un telo e il proiettore, si portano le sedie da casa. Le due rassegne organizzate sono andate bene: adesso si sta pensando alla prossima. Il cartellone proponeva pellicole non distribuite dai grandi canali di distribuzione, scelte insieme e dal basso. «Il cinema è lo strumento che ha permesso alle comunità di raccontarsi, di farsi conoscere e vincere le diffidenze», ricorda Gina Bruno, della Gina Films. Perché alle serate venivano le sciure milanesi, che a Dergano ci vivono da sempre, e arrivava anche chi ci vive da poco. «Una sera le donne della comunità sudamericana hanno proposto *Coraje*, un film che racconta la storia di Maria Elena Moyano, un'esponente del movimento femminista degli anni Novanta in Perù. Hanno voluto spiegare le ragioni della scelta del film e raccontare i motivi per cui sono emigrate in Italia», continua. «È stato un momento emozionante, ci ha avvicinato». I film erano introdotti in italiano e in spagnolo ed erano sottotitolati. «Questo ha permesso di lavorare sulle migrazioni dal punto di vista culturale», spiega Sara Honegger, dell'associazione Asnada, che ha preso parte al progetto e che lavora con le comunità migranti del quartiere, mettendo al centro la lingua come strumento di trasformazione e coesione. «E anche il luogo: un palazzo di ringhiera, una struttura tipicamente milanese, trasformato. È diventato un ambiente familiare, la prima forma di una comunità da cui ripartire».

A Milano il cinema l'hanno portato gli armeni. Nel 1908 a Dergano, quando Johannes H. Zilelian fonda la casa di produzione Armenia Films. Zilelian scappa dal genocidio, il primo olocausto del Novecento che uccise migliaia di persone, e diventa un pioniere della settima arte: produce e distribuisce più di quindici pellicole, tra cui *Inferno*, uno dei primi cortometraggi nella storia del cinema italiano. Poi le risorse dell'Armenia Films confluiscono nell'Elias, che nei suoi registri segnerà anche registi come Luchino Visconti, per chiudere all'inizio degli anni Trenta. Ma di Zilelian si perdono le tracce. Seguendo la sua eredità nasce il cinema Nuovo Armenia: un gruppo di amici ha pensato di recuperare l'identità filmica del quartiere aprendo una sala multiculturale, com'è oggi la natura di Dergano, periferia a nord della città. L'idea è proiettare pellicole in lingua e sceglierle insieme agli abitanti della zona. «Attraverso il cinema, vogliamo diffondere la cultura d'origine di chi vive vicino a noi per valorizzare le differenze tra comunità e creare occasioni di incontro», racconta

Antonio Augugliaro, che fa parte del progetto dagli inizi. Lui, il cinema e le sue potenzialità, le conosce bene: regista e autore è il fondatore di Gina Films, la casa di produzione di *Io sto con la sposa*, documentario del 2015 su un poeta palestinese siriano e un giornalista italiano che aiutano cinque siriani sbarcati a Lampedusa a raggiungere clandestinamente la Svezia e, per riuscirci, mettono in scena un finto matrimonio. Vincitore del David di Donatello, era prodotto grazie alle 100mila iscrizioni raggiunte attraverso una campagna di *crowdfunding*. Per il Nuovo Armenia nessuna raccolta fondi ma un bando del Comune, che ha permesso di ottenere per trent'anni l'uso delle ex stalle di Villa Hanaou, in via Livigno. L'edificio abbandonato deve essere rinnovato, ma i lavori sono iniziati: «Abbiamo ripulito il giardino e stiamo dipingendo le stanze», racconta Carlo Giasanti, l'architetto che si occupa di seguire la ristrutturazione, «spesso partecipano anche gli abitanti del quartiere e aiutano come possono». Il banco di prova c'è già stato con il *Cinema di ringhiera*, un ciclo di

# Aumenta il numero di senzateo. E avere un cane attira benefattori

A Milano i clochard sono oltre tremila: sempre di più gli under 40

di NICOLA BARONI  
e ANDREA FIORAVANTI  
@nicobaro\_nb  
@florabant

Non hanno un euro per comprarsi da mangiare ma accanto al piatto per fare l'elemosina ci sono pacchi interi di crocchette per il loro cane. Vivono in centro, sotto la Madonnina o davanti a H&M e Prada. La sera dormono in tenda nelle vie più periferiche per non farsi scoprire dalla polizia. Li vediamo tutti i giorni ma non ci parliamo mai: sono i senzateo e ogni anno a Milano aumentano. Nel 2013 erano 2.637 secondo RacContami, il progetto di

to nell'estate del 2017 un ristorante a Firenze, fallito dopo poche settimane. «La madre di Elena non voleva che ci sposassimo perché sono stato una testa calda in passato e ho fatto qualche anno in carcere. Ma noi ce ne siamo fregati. Ci siamo sposati a giugno senza un soldo, a settembre eravamo per strada. La nostra casa è una tenda in via Corelli, il nostro "ufficio" è corso Vittorio Emanuele. Ci diamo degli orari e dei turni per chiedere l'elemosina, è l'unico modo per non impazzi-

minciare». Nel frattempo si accetta di tutto: sandwich mangiati a metà, panini del McDonald's, frutta. «La gente normale ci aiuta più delle associazioni. L'altra settimana una signora sudamericana con la figlia mi ha portato due teglie di pasta al forno», dice Giuseppe Sciacca, palermitano dal '98 a Milano. Da quasi un anno è per strada dopo aver perso nel giro di pochi giorni il lavoro, i documenti e la casa. «A volte il cibo è troppo, e accetto

per non offendere chi ha avuto la generosità di portarmelo. Però devo stare attento. Se la gente mi vede con il cibo non si ferma, e non voglio sembrare un approfittatore». Questo è uno dei tanti accorgimenti che chi finisce per strada impara fin da subito. Da come legare i cartoni con lo scotch per crearsi un letto provvisorio, fino al togliere la banconota da cinque euro donata da un passante per non scorgere gli altri dal fare l'elemosina.

Anche avere un cane può essere importante: «Io e Ivan ne abbiamo due e abbiamo notato che diverse



Foto di Nicola Baroni

under 40. Una piccola fetta di cui non si parla quasi mai. Tatuatori, cuochi, magazzinieri finiti per strada dalla sera alla mattina dopo aver perso il lavoro, la casa, i documenti. Spesso sono figli di famiglie benestanti ma si vergognano a chiedere aiuto. Come Ivan ed Elena, di Varese: lui cuoco di 40 anni, lei badante di 28. Hanno perso tutti i loro risparmi dopo aver aper-

re», dice Ivan, che non vuole rimanere per sempre sulla strada. «Ho fatto tre prove come cuoco qui a Milano, senza essere mai pagato. So lavorare e me lo riconoscono, ma senza una residenza fissa nessuno mi assume. Non mollo. Sto risparmiando per comprare una cassa acustica e diventare un artista di strada. Così potremmo avere i soldi per affittare una stanza e da lì rico-

persone si interessano più a loro che a noi. Una signora mi porta ogni settimana due sacchetti di croccantini da sei chili l'uno. Ho scoperto che valgono 70 euro, mentre io fatico ogni giorno a trovare un euro per andare in bagno», dice Elena. «Addirittura l'altro giorno un passante si è preoccupato di dirmi di non dare l'osso al cane perché gli fa venire il diabete».



## Un lavoro per l'inclusione sociale

Le cooperative supportano i disoccupati nel ritrovare una professione

di GIULIA VIRZÌ  
@giuvirzi

C'è Luigi, 55enne, che dopo vent'anni da artigiano in proprio ha perso il lavoro per colpa della crisi. C'è Miguel, scappato nel 2007 dalla violenza e dalla povertà del Paese in cui è nato, El Salvador, con un unico sogno: portare in Italia le sue bambine per ricominciare una vita serena. C'è Davide, che dopo aver cantato nei teatri d'opera in giro per l'Europa per qualche anno, ha dovuto combattere contro una grave malattia e a cinquant'anni si è reinventato receptionist.

Coopwork li ha aiutati a rientrare in un mondo del lavoro che, per loro, sembrava non avere più spazio. È una cooperativa sociale, nata a Sesto San Giovanni nel 1995 e operativa dal '97, che si occupa dell'inserimento lavorativo di persone con disabilità fisiche o psichiche o con disagio sociale (fra cui anche, ad esempio, ex detenuti o ex tossicodipendenti) e quindi a rischio emarginazione.

In Italia le cooperative sociali sono di due tipi: "A" e "B". Col primo tipo si intendono quelle che gestiscono servizi sociali come centri di aggregazione per ragazzi e per anziani, case famiglia, centri sanitari ed educativi. Rappresentano la maggioranza della cooperazione sociale. Quelle di tipo "B" invece svolgono attività produttive per l'inserimento nel mondo del lavoro. Assomigliano a vere e proprie imprese e sul territorio di Milano e

provincia ce ne sono più di un centinaio.

Coopwork è una cooperativa di questa seconda categoria, che nei vent'anni della sua attività ha assunto più di 120 soggetti svantaggiati. I mestieri che i soci operatori possono svolgere vanno dalla pulizia e custodia di parchi e luoghi pubblici alla ristorazione, dalla manutenzione e imbiancatura di appartamenti e uffici alle attività artigianali più varie. C'è anche l'insegnamento, con la gestione di corsi di formazione professionale per giovani (e meno giovani) disoccupati.

«In passato ho fatto il vigilante in un centro commerciale, il magazziniere e il mulettista, l'operatore in un'impresa di pompe funebri e l'artigiano. Poi la crisi economica mi ha costretto a chiudere la mia attività. Dopo un anno e mezzo senza trovare nulla, ho dato il curriculum alla mia compagna che già lavorava in cooperativa e ho fatto un colloquio per il settore pulizie ambiente. Mi hanno insegnato un altro mestiere. L'impatto è stato positivo e mi sono inserito bene anche nei vari gruppi; ora seguo anche i tirocinanti», scrive Salvatore, quarantenne arrivato in cooperativa alla fine del 2015.

La disoccupazione è una condizione frequente tra coloro che decidono di associarsi a una cooperativa. Luigi aveva subito un grave infortunio che lo aveva costretto, complice anche

la crisi economica, a chiudere la sua attività di artigiano. «Dopo quattro anni ho incontrato un amico che lavora in Comune a Sesto e mi ha detto che la Coopwork cercava personale per il nuovo appalto, anche over 50. Rientrando io in questa categoria, ho consegnato il mio curriculum in cooperativa e, dopo i colloqui di selezione, sono stato assunto», ricorda Luigi. Che però sottolinea: «Mi impegno al massimo nel mio lavoro anche se a volte si desidera vedere una possibilità di crescita all'interno della cooperativa, non necessariamente in termini economici, ma per avere obiettivi nuovi e più stimolanti».

Coopwork nasce come costola di "Cooperativa Lotta contro L'Emarginazione", una onlus generata dall'impegno dei cittadini del quartiere Pargliona di Sesto San Giovanni, uno dei più periferici del comune. Si trova di fianco all'area ex Falck, dove un tempo batteva il cuore della Stalingrado d'Italia e dove adesso ci sono solo scheletri d'acciaio. Dal marzo 2016 le due cooperative sviluppano interventi a favore di giovani e persone in situazione di grave marginalità (anche tossicodipendenti) con progetti finanziati dal Fondo sociale europeo. I soldi vengono erogati attraverso gli Stati membri e le Regioni, e sono volti a migliorare le prospettive occupazionali e i posti di lavoro dei cittadini.

# La scommessa dei “Beni comuni”

Centri urbani svuotati, biblioteche, un'ex fabbrica di sassofoni, ettari di verde e ville settecentesche: otto progetti per i luoghi d'Italia che vogliono tornare a vivere ospitando nuovi ambienti

**G**li orti a scuola, il sentiero dei profumi, la giornata “Disegnodanza” e quella ecologica. Sono solo alcuni dei risultati di Cittadinanza in movimento, il progetto del comune di **Cremona** per far rivivere il quartiere Po. Dopo il successo dello scorso anno, il percorso continua con nuove iniziative. I volontari che gestiscono gli orti didattici delle scuole fanno incontri formativi sulla botanica e l'alimentazione. Il gruppo sport invece organizza le camminate e altre attività all'aria aperta. Alcuni genitori si sono coordinati per organizzare le feste di compleanno al parco Sartori. Mentre i nonni si ritrovano per raccontare le storie del quartiere. Continua anche il percorso di rigenerazione degli spazi pubblici, grazie ai giovani architetti dell'associazione Arya.



**L**a via di **Casalmaggiore** dove le automobili sfrecciavano velocissime sarà presto uno spazio a misura d'uomo. Negli anni via Baldesio è stata un luogo di passaggio: il 30 per cento degli appartamenti del centro è vuoto e 70 botteghe del paese sono state chiuse. Per riscoprire il centro, nel 2014 in via Baldesio è stata sperimentata per due giorni una Zona30, su invito dell'associazione Gasalasco Oglio Po e con l'appoggio di sponsor privati e di volontari. La carreggiata è stata ristretta al minimo consentito dalla legge e sono stati costruiti nuovi spazi pedonali con sedie, sdraio e piante. L'esperimento è piaciuto ed è stato prolungato di tre mesi. Presto finiranno i lavori che renderanno il rallentamento permanente e il centro un luogo più vivibile.



**M**anca poco alla fine dei lavori che hanno ridato vita alla cappella di **Capergnanica**, in provincia di Cremona. La chiesetta dedicata alla Madonna attende solo la pavimentazione ecocompatibile del percorso ciclopedonale, che permetterà di raggiungerla a piedi e in bicicletta.

Il complesso religioso settecentesco appena restaurato è pronto a esordire nelle giornate del Fai (Fondo ambiente italiano) dal 15 aprile, quando anche il libro che ne descriverà l'arte sarà pubblicato. Lo storico Matteo Facchi, insieme alle restauratrici degli affreschi della cappella Elena Donnini, Maria Pasqui e Annalisa Rebecchi, racconterà una pittura lombarda sconosciuta al pubblico per decenni e finalmente visitabile dopo anni di abbandono.



**S**eveso non è più il disastro della diossina. È una villa settecentesca divenuta luogo di attività culturali e inclusione sociale. Succede a Villa Dho: lasciata al Comune dall'erede di una famiglia nobile, da proprietà privata ora è casa aperta. I suoi spazi sono dedicati all'accoglienza e a una casa-famiglia per ragazze con un passato difficile. Ma compiuta la maggiore età le proroghe per l'affidamento non sono estendibili oltre i 21 anni. Da qui l'idea di Natur&-Onlus: ristrutturare la casa del custode e renderla un'abitazione per donne sopra quell'età. I permessi per il restauro ci sono ed è terminata la ripulitura della facciata. Ai lavori hanno partecipato molti volontari, tra cui alcuni ragazzi con disabilità psichica ed ex detenuti che collaborano con la cooperativa La bottega di Lissone.

**A**Quarna è quasi primavera, ma la neve sfiora gli alberi e le sue montagne. Dalle finestre della fabbrica Grassi, la storica ditta che produceva sassofoni e strumenti musicali, si osserva il tempo che passa e le stagioni che cambiano. Le pareti, negli anni, hanno visto lavorare decine di operai. A nove mesi dalla proposta a Fondazione Cariplo di riqualificare l'edificio, per farlo diventare la Casa della comunità, i lavori sono iniziati. Il piano terra è stato sgomberato da ragnatele, vecchi attrezzi e dai segni del tempo. Lo spazio è libero e pronto per la comunità. I macchinari per la produzione degli strumenti musicali sono stati conservati. I volontari li hanno messi in una stanza, al piano di sopra. Attaccato alla porta di vetro c'è un cartello che dice: «Non buttare».



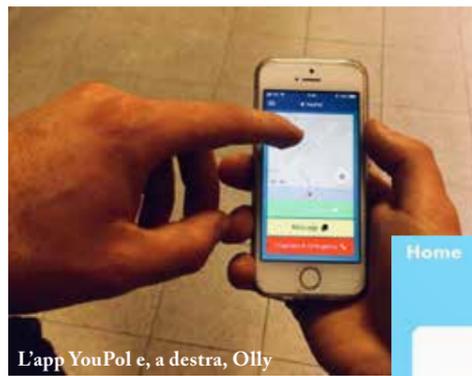
**I**l sentiero di Cernobbio, l'oliveto di Laglio e la “bolla” in cima all'Alpe di Mezzegra. Sono le tre componenti del progetto di riqualificazione del territorio del **Lario-Intelvese**, coordinato dall'omonimo consorzio forestale: «A Laglio abbiamo sistemato il frantoio e ripulito l'area dell'oliveto», spiega il presidente del consorzio Matteo Monti, «a Cernobbio abbiamo terminato l'iter burocratico con il Comune e pochi giorni fa sono partiti i primi workshop di formazione a cui parteciperanno anche i cittadini». A breve aprirà poi il cantiere per il recupero del sentiero che collega le frazioni di piazza Santo Stefano e Rovenna. Tutto fermo invece a Mezzegra, dove la neve non ha permesso di avviare i lavori di riqualificazione, che dovrebbero partire quest'estate per terminare nel 2019.



**U**n laboratorio di stampanti 3D, uno di cinema, un altro di teatro, una ciclofficina e una web radio: nel **Vimercatese** le passioni sono davvero “in Comune”. Cinque amministrazioni locali, infatti, hanno permesso la nascita di altrettanti progetti (e spazi, luoghi fisici in cui realizzarli) per i giovani. Tre laboratori (il cinema a Bellusco, la ciclofficina a Mezzago, le stampe 3D a Usmate Velate) sono partiti a gennaio 2018 e funzionano, coinvolgendo anche i cittadini e alcune associazioni. Quello radiofonico (a Burago di Molgora) è ora atteso da alcuni lavori di ristrutturazione, mentre quello teatrale (a Ornago) necessita di interventi strutturali maggiori ma collabora già con la compagnia locale.



**U**n terreno incolto che diventa bene comune in cui lavorano disoccupati, ex carcerati e ragazzi disabili. È questo l'intervento che l'ong Movimento contro la fame nel mondo, il Comune e altri enti del sociale vogliono realizzare in un campo di un ettaro e mezzo a **Lodi**. L'iniziativa ha ottenuto nel 2016 il finanziamento della Fondazione Cariplo. Da allora i promotori sono all'opera per ottenere le autorizzazioni ad avviare il progetto. Ma gli ostacoli burocratici sono tanti e, a un anno di distanza dalla partenza prevista a giugno 2017, è tutto fermo. «Speriamo che si sblocchi presto, anche se siamo stati costretti all'ultimatum: ormai è periodo di semina, senza permessi l'iniziativa potrebbe saltare», spiega Roberto Vho, uno dei principali promotori del progetto.



L'app YouPol e, a destra, Olly

## App per vivere meglio

La polizia sfida il crimine con YouPol  
E contro il bullismo in classe arriva Olly

«C'è una persona che sta spacciando in via Corsico». Centrale operativa di via Fatebenefratelli: la segnalazione arriva da YouPol e ha permesso alle forze dell'ordine di arrestare il pusher. La nuova frontiera della progettazione delle app sembra essere la lotta al crimine: sia nel pubblico sia nel privato. Bullismo, spaccio e violenza possono essere denunciati tramite un'applicazione della polizia di Stato. YouPol è la prima app con cui poter denunciare reati in tempo reale con foto, messaggi, link e video. Mentre si è per strada o in metropolitana basta fare *tap* sullo schermo e scrivere un sms: la segnalazione sarà geolocalizzata e condivisa su una bacheca virtuale accessibile a tutti gli utenti. In questo modo, tornando a casa la sera si può decidere la strada più sicura da percorrere. Il nuovo strumento digitale sarà utilizzabile da chiunque, anche in forma anonima.

«Dall'inizio del 2018 abbiamo avuto 44 segnalazioni. Di queste 37 erano per spaccio, tre per bullismo, quattro per maltrattamenti. Le segnalazioni degli utenti hanno portato a un arresto e a due denunce», dice Maria Josè Falcicchia, dirigente dell'Ufficio prevenzione generale di Milano, commentando i primi risultati sul monitoraggio di YouPol. Dopo una fase di sperimentazione partita a dicembre a Milano, l'utilizzo dell'app è stato esteso a tutta Italia da febbraio: «Si tratta di una soluzione smart per consentire, specialmente ai più giovani, di far fronte ad alcuni tipi di minacce. L'app localizza il dispositivo (e il suo proprietario) potenzialmente in pericolo, dando anche la possibilità di effettuare una chiamata di emergenza:



basta premere il pulsante rosso e ci si mette direttamente in contatto con la sala operativa della questura», conclude Falcicchia. YouPol ha un duplice obiettivo: offrire un servizio ai cittadini e responsabilizzare i giovani attraverso un mezzo che conoscono molto bene, lo smartphone.

La creazione di app sembra essere sempre più in voga e spazia dalla cucina, ai videogiochi, allo sport. Ma nell'ultimo periodo sembra che l'attenzione dei programmatori si sia soffermata sulle esigenze personali dell'utente. Anche quelle psicologiche. Olly può esserne un esempio.

Chi crede nell'uso della tecnologia come strumento per combattere il bullismo è Federico Bolondi, 45 anni, metà dei quali passati a creare software e app per piccole aziende. L'ultima è Olly, che combatte il bullismo digitale a suon di complimenti. L'idea nasce da Filippo e Tommaso, due dei tre figli di Federico: «Lavoro da sempre con la tecnologia e ho subito permesso ai miei figli di usare lo smartphone», racconta. «Osservando quello che facevano con il cellulare, mi sono accorto che non avevano la tendenza a frequentare i social dove c'erano anche i genitori, ma andavano su piattaforme come Thiscrush o Sharahra. Lì le persone si

di VALENTINA DANESI  
e DANIELE POLIDORO  
@valedanesi  
@PolidoroDaniele

sentono libere di attaccare chiunque perché protette dall'anonimato». Un problema, quello del bullismo col nickname, che può crescere e destabilizzare gli adolescenti. «Così ho preso spunto dai ragazzi: chiedere chi ritenevano fosse il più bravo a fare qualcosa. Il gioco consiste nello scoprire cosa pensano di te i compagni di scuola, con due regole: porre solo domande positive e rispondere in modo anonimo. Così i ragazzi non si chiudono in se stessi e si fanno complimenti l'un l'altro: ogni apprezzamento equivale a una moneta. L'obiettivo diventa di raccoglierne il più possibile. Questo è il fine del gioco».

Lo scopo dell'app è concentrarsi su messaggi dal contenuto esclusivamente positivo: non c'è la possibilità di ricevere offese o contenuti che possano essere fraintesi e creare malessere.

L'app è completamente gratuita ed è disponibile su Appstore da febbraio. «Sono 20mila i complimenti che vengono scambiati ogni giorno su Olly», afferma Bolondi con orgoglio, sottolineando un aspetto tanto positivo quanto inaspettato dell'app: «Una sera a mio figlio è arrivato un complimento. È venuto da me e mi ha detto che riceverlo prima di andare a dormire lo fa sentire più tranquillo. La sera la dedichiamo all'implementazione dell'app: aggiungiamo nuove domande e questo è diventato un modo per condividere un momento in famiglia». Grazie alle sue schermate colorate e scherzose Olly sta riscuotendo successo tra i ragazzi delle scuole: Federico Bolondi l'ha presentata ufficialmente al liceo scientifico Giacomo Leopardi di Milano, dove ha spiegato l'importanza, per chi legge, di ricevere solo amicizia e nessun insulto.

## Radio, fotografia e musica: esprimere il "disagio" è metà terapia

Tre modi per affrontare la malattia mentale con l'espressione artistica

di FRANCESCO CALIGARIS  
e SIMONE DISEGNI  
@FCaligaris  
@simo\_disegni

«V

ia da me maledette allucinazioni / Devo ancora inventare la donna / nuova di domani / Guarirò guarirò». La voce di Mia Martini guida gli ascoltatori di Share Radio nella prima puntata di *Onda diurna*, il programma dedicato alla salute mentale trasmesso in diretta dal Centro Diurno di via Procaccini. A tessere le fila di note e pensieri sono i conduttori/educatori Paolo Diliberti e Donatella Fianza. Nei 90 minuti di diretta, c'è spazio per le "pillole" di Ale, per i versi di Valentina e per le riflessioni di Salvo sulla legge Basaglia: tre pazienti del Centro che hanno scelto di elaborare la loro malattia mentale - ma preferiscono chiamarla "disagio" - davanti a un microfono.

A Milano, la più frenetica tra le città italiane in cui il 14 per cento degli abitanti è affetto da problemi psichici, la lotta allo stigma passa anche attraverso l'arte. «La radio», spiega Donatella Fianza, «ha una duplice valenza. Per i pazienti, uscire dall'isolamento ed esprimersi è un primo elemento curativo; gli ascoltatori invece potrebbero pensare "anche a me è capitato!", prendendo dunque coscienza di eventuali patologie. In passato abbiamo avuto feedback da parte di persone che si sono riviste nelle esperienze dei nostri pazienti». È una tecnica chiamata distanziamento: si individua un problema riconoscendolo in una storia simile. Non solo alla radio. L'associazione "Amici della mente onlus" del Fatebenefratelli Sacco parte dalle canzoni di Fabrizio De André. Lo psicoterapeuta Gabriele Catania al tema ha dedicato un libro (*La terapia De André*, Sperling & Kupfer, 2013). «Spesso si trovano sovrapposizioni tra i testi di Faber e le storie di chi è in cura», spiega Catania, «e cambiando leggermente il te-

sto ogni canzone diventa la storia del paziente». Chi soffre di attacchi di panico, per esempio, si è riconosciuto nella *Ballata degli impiccati*, diventata la *Ballata degli impanicati*. «Comprendere il disagio psichico aiuta il percorso clinico», continua Catania. «Non si è mai oggetto di cura, ma soggetto di cura», conferma Fianza. Una filosofia, quella dell'aprire le finestre sul proprio disagio tramite l'espressione artistica, che sta alla base di un'altra esperienza nata a Milano e già di successo sui social: il progetto "Non siamo soli". Due persone ritratte l'una accanto all'altra guardano dritte negli occhi l'osservatore. Quale delle due è il "soggetto problematico", affetto da uno dei tanti disturbi psichici diffusi nella società odierna? All'interrogativo, naturalmente, non v'è risposta. È questa l'idea, semplice

e potente, lanciata meno di un anno fa da Ilaria Iacoviello, trentunenne milanese che soffre di bipolarismo. «Dopo il ricovero che ha certificato la mia sindrome, ho incontrato persone splendide che non hanno mai dato importanza alla mia cartella clinica ma solo alle capacità sul lavoro, così come responsabili delle risorse umane capaci di deridermi pubblicamente quando raccontavo del mio disturbo». Uno stigma da combattere a colpi di poster, per Iacoviello, con l'aiuto di un'ex collega e di una fotografa. Oggi, con oltre 7.700 like, la pagina Facebook di "Non siamo soli" è diventata una community in cui è difficile distinguere "sani" e malati. Perché mettersi in gioco e raccontare, specie via web, non costa nulla. O forse perché, come recita lo slogan del progetto, «in fondo siamo tutti un po' matti».



Uno dei poster del progetto di Ilaria Iacoviello (foto di "Non siamo soli")

# Prevenire l'obesità: gioco da pediatri

## Frutta a scuola e cartoni per ridurre il problema dei minori sovrappeso

di MANUELA GATTI  
e AMBRA ORENKO  
@manuelagatti\_  
@ambi\_na

Simone ha otto anni e ogni giorno, prima di andare a scuola, beve una tazza di latte con lo zucchero e 13 biscotti. Per metà mattina la mamma gli prepara un panino con prosciutto e formaggio e per pranzo, in mensa, ci sono pasta, una cotoletta e lattuga. All'uscita di scuola la nonna gli porta la merenda: pane e Nutella. La sera c'è poco tempo per cucinare: si mangiano bastoncini di pesce e aranciata. Simone è uno degli oltre diecimila bambini italiani in sovrappeso. Un problema che, dicono medici ed esperti, dipende, oltre che da uno stile di vita sedentario, dalla scorretta alimentazione.

Secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore di sanità, in Italia il 21,3 per cento dei bambini è in sovrappeso mentre il 9,3 per cento risulta obeso.

Dati in calo rispetto agli anni passati (nel 2008 erano, rispettivamente, 23,2% e 12%), ma tra i più alti in Europa (va peggio solamente in Grecia e Spagna). Una situazione che nasconde soprattutto consuetudini sbagliate. «L'8 per cento dei bambini salta la prima colazione e il 33 per cento non la fa adeguata. Il 36 per cento assume bevande zuccherate quotidianamente». Il professor Fabio Mosca, direttore del dipartimento di Neonatologia del Policlinico di Milano, snocciola alcuni dati che dimostrano le scorrette abitudini alimentari di molti bambini. «È necessario intervenire in questo ambito per prevenire sovrappeso e obesità, una delle prime cause di diabete e malattie cardiovascolari in età adulta».

Per farlo, Mosca ha deciso di dare il via a un corso avanzato per gli specializzandi di pediatria dedicato al tema dell'alimentazione neonatale

e pediatrica, in collaborazione con i colleghi di Roma e Palermo. Il Programma Academy coinvolge circa un centinaio di specializzandi e si concentra su temi come «i pregi del latte materno, le indicazioni per un corretto svezzamento, influenza dell'ambiente esterno e l'uso di probiotici e integratori».

La prevenzione deve iniziare fin dai primi giorni di vita. «L'allattamento al seno è un vaccino contro l'obesità», spiega Mosca. «È importante continuare ad allattare il più possibile, anche fino all'anno di vita. Purtroppo a 6 mesi solo il 10 per cento dei bambini continua a prendere il latte materno. Serve un tessuto sociale di sostegno, che permetta alle mamme che tornano al lavoro di continuare ad allattare. Se la mamma non ha il latte», prosegue il neonatologo, «bisogna sceglierne uno a basso contenuto proteico e per lo svezzamento affidarsi a professionisti».

Famiglie e pediatri – 14.500 in Italia – hanno un ruolo fondamentale nella prevenzione di obesità e sovrappeso. Ma anche la scuola ha una funzione importante. Sono circa 50mila i bimbi che ogni giorno a Milano pranzano in una mensa scolastica rifornita dalla Milano Ristorazione, società partecipata del Comune che dichiara di avere un'attenzione particolare al tema. «Redigiamo i menu seguendo le linee nazionali e regionali. Cerchiamo di educare al gusto i bambini», spiega Alessandra Bini, responsabile qualità e sicurezza alimentare dell'azienda. «Un esempio: sappiamo che i broccoli non sono molto graditi dai bambini. Abbiamo deciso di mantenere comunque nel menu invernale la pasta alla crema di broccoli e col tempo il gradimento è cresciuto».

Negli anni, l'azienda ha introdotto anche alcune iniziative che contribuiscono alla prevenzione dell'obesità. «Nel 2016 abbiamo istituito il progetto "Frutta a metà mattina", distribuendo la frutta destinata al consumo dopo il pasto a metà mattina, in al-

ternativa alla merenda data dalla famiglia». Nelle 779 classi aderenti su base volontaria (più di 17mila bambini in totale), il progetto ha riscosso molto successo. «Dalle analisi emerge che questo ha fatto sì che i bimbi consumassero anche più volentieri il pranzo», spiega Bini. Ma le iniziative non sono solo in campo alimentare. L'agenzia di comunicazione Mati

Group ha ideato *Dammi il 5*, una serie animata di cinque episodi distribuita lo scorso anno in 10mila kit alle scuole, insieme a una guida per l'insegnante e a un libro di avventura per i bambini. «Il cartone», spiega l'autrice Maria Teresa Carpino, «ha

cinque eroi protagonisti (come il numero di porzioni di frutta e verdura che dovremmo assumere ogni giorno, ndr). Cric, ad esempio, è tutto bianco perché mangia molto potassio. Quando si trasforma diventa fortissimo». Una campagna che l'anno prossimo prevederà anche una guida rivolta alle famiglie, dedicata più in generale alla dieta mediterranea.



Fonte: Okkio alla Salute

# Medici e infermieri, vi "auscultiamo"

## Un nuovo sportello di *counseling* migliora il rapporto con i pazienti

di SARA DEL DOT  
e FEDERICO TURRISI  
@SaraDelDot  
@fedeturrisi25



Essere rapidi e precisi, ma allo stesso tempo sensibili e comprensivi, perché dall'altra parte c'è una persona, un essere umano. «Molto spesso chi lavora in ospedale si interroga su come comunicare, su come comportarsi, talvolta si pone degli interrogativi su di sé. La possibilità di fermarsi a pensare un attimo, a riflettere, a vedere se stessi in relazione con il paziente è un momento importante, perché si è abituati a correre, decidere, agire tempestivamente». A parlare

è Luciana Harari, psicoterapeuta del dipartimento di Salute mentale all'ospedale Sacco di Milano e ideatrice, insieme a un team di psicologi, dello sportello di *counseling* e ascolto aperto da gennaio all'interno della struttura. Si tratta del primo caso in Lombardia.

Lo sportello è dedicato esclusivamente a tutti gli operatori sanitari e

«chiunque può accedervi: medici, oss, fisioterapisti, indistintamente. Però i principali soggetti interessati sono gli infermieri, che hanno un contatto molto ravvicinato e prolungato con il paziente».

Già, perché non è affatto facile la vita dei 270mila infermieri che ogni giorno vanno su e giù per i corridoi degli ospedali italiani. C'è il paziente

che si sente solo e ha sempre voglia di chiacchierare, c'è quello che rifiuta la terapia e deve essere convinto ogni giorno, c'è quello che richiede attenzione costante. Poi ci sono i familiari. Quelli che vogliono sapere ogni singolo aspetto della malattia, quelli per cui le attenzioni riservate al loro parente non sono mai abbastanza, quelli che per ogni minimo dubbio chiedono informazioni e rassicurazioni.

Secondo la Federazione nazionale ordini professioni infermieristiche (Fnopi), ci vorrebbero almeno 47mila infermieri in più: infatti il rapporto non dovrebbe essere superiore a un assistente per sei pazienti, ma in alcuni casi un infermiere arriva a occuparsi anche del triplo delle persone. E il rapporto con i malati non si esaurisce solo nella somministrazione delle terapie e nelle varie attività di assistenza.

Questo perché il paziente non è soltanto destinatario di una cura, ma portatore di una complessità che riguarda molteplici aspetti: emotivi, sociali, psicologici, familiari. E

l'infermiere non può non tenerne conto.

L'iniziativa sostenuta dal Centro di medicina psicosomatica del Sacco di creare uno spazio di ascolto sta muovendo i primi passi per rientrare nel programma Whp (Workplace health promotion), ossia un insieme di attività destinate al benessere delle persone che lavorano all'interno dell'azienda ospedaliera Asst, che oltre al Sacco comprende Fatebenefratelli, Melloni e Buzzi.

Lo sportello è aperto due volte alla settimana e ci si può presentare anche senza appuntamento. La scelta è stata quella di rendere il servizio il più accessibile possibile, anche consentendo incontri di gruppo.

«La decisione di avere una situazione più flessibile è proprio legata all'esperienza. A volte un operatore non può aspettare una settimana quando sente una determinata esigenza in quel momento. Allora cerchiamo, compatibilmente con la nostra disponibilità, di dare una risposta senza che ci siano fogli da compilare o liste di attesa», prosegue

Harari.

Quella degli infermieri è infatti una delle categorie più a rischio per sindrome da *burnout* e stress lavoro-correlato. «Il nostro team però non si occupa di *burnout*; in questi casi c'è la medicina del lavoro. Noi ci concentriamo quasi esclusivamente sulla relazione tra operatore e paziente», precisa.

Accade a volte che ci siano dei pazienti difficili da trattare a livello psicologico e quindi la gestione della cura risulta più complicata. Questo è solo uno dei casi in cui ci si può rivolgere allo sportello per chiedere una consulenza. «Una persona malata arriva a vivere delle condizioni particolari, e chi la cura è implicato in questo percorso». Al momento, dopo due mesi di attività, si sono rivolti allo sportello prevalentemente donne che esercitano già da diversi anni, ma è ancora presto per fare delle valutazioni. «Siamo ancora all'inizio, però confidiamo che il nostro progetto si possa ampliare coinvolgendo anche altre realtà ospedaliere, non solo milanesi, e ancora più professionisti del settore».

# GayMiN Out, vita gay in provincia

Dal 2016, tra Cinisello Balsamo e Sesto, un'associazione combatte gli ostacoli della comunità Lgbtqia che abita fuori città

di GIULIA RIVA  
@rivajuls

Interrogarsi sulla propria identità sessuale non è mai facile. Ma in provincia è ancora più difficile. Per questo due anni fa, a Cinisello Balsamo, è nata GayMiN Out: un'associazione di promozione sociale che si propone come punto di riferimento nell'hinterland milanese, soprattutto nelle periferie a nord del capoluogo lombardo, per sensibilizzare la cittadinanza su tutto quello che riguarda da vicino la comunità Lgbtqia. Il nome dell'associazione evoca l'area geografica di riferimento – Milano nord – e gioca con due parole anglofone di uso comune per indicare chi non rientra tra le fila degli eterosessuali: *coming out* – l'atto di uscire allo scoperto e dichiarare al mondo le proprie scelte in fatto di orientamento sessuale – e *gay*, il termine con cui si identificano gli uomini attratti da altri uomini. Lgbtqia è un acronimo: raggruppa in sé *gay*, lesbiche, bisessuali, transgender, *questioning* (chi ancora si fa domande sulla propria sessualità, ndr), intersessuali e asessuali.

«È una questione di mentalità», spiega Noemi Tediosi, presidentessa di GayMiN Out. «Crescere in provincia porta a interiorizzare paure che in una grande città sono meno sentite. La realtà che ti circonda è più ristretta, tutti ti conoscono e i pettegolezzi girano in fretta. Così se fai *coming out* rischi di trasformarti in un fenomeno da baraccone e cominci a preoccuparti per la reputazione della tua famiglia», continua. Questa è la ragione per cui nel 2016 – insieme ad Alessandro Barbieri, Giulia Legari e Ema Curaj – Tediosi partecipa a un bando promosso dalla Regione Lombardia e dal Comune

di Cinisello per sostenere startup di giovani imprenditori. «Non eravamo imprenditori e non volevamo dare il via a una startup», ricorda la ragazza con un pizzico d'ironia, «ma abbiamo saputo intercettare una domanda con spirito imprenditoriale: quella di chi si chiedeva perché, nei dintorni di Milano, se apriva sullo smartphone un'app per incontri omosessuali poteva contare centinaia di utenti disponibili nelle vicinanze, ma se camminava per strada non vedeva nemmeno una coppia gay prendersi per mano o baciarsi». L'iniziativa non si è aggiudicata il primo posto nel concorso, ma è stata premiata con un piccolo finanziamento e con un corso di formazione per padroneggiare tecniche imprenditoriali di base. GayMiN Out ha mosso i primi passi così. Ha riconosciuto bisogni e dubbi spesso nascosti per pudore e ha risposto organizzando incontri informativi ed eventi ludici aperti a tutti, giovani e meno giovani. L'anno scorso, in col-



Foto di GayMiN Out

laborazione con la compagnia teatrale «Gli Alchimisti», ha preparato un ciclo di lezioni per gli studenti del liceo Erasmo da Rotterdam di Sesto San Giovanni sulle difficoltà che si affrontano durante l'adolescenza nell'accettare la propria identità sessuale. La proposta ha avuto successo, i ragazzi hanno chiesto a Tediosi e ai suoi colleghi di tornare ad approfondire il tema durante le ore di autogestione. Per il cinema Anteo di Cinisello Balsamo, GayMiN Out cura una rassegna di film d'autore, mentre insieme alla web radio Sesto Network realizza un programma di attualità in onda nel weekend, *Rainbow Talking*. Una volta al mese si possono incontrare i volontari dell'associazione anche al Julep, storico locale di Bresso. Ma l'attività di cui Tediosi va più fiera è lo sportello d'ascolto inaugurato la scorsa primavera nella sede Informagiovani di piazza Rondò a Sesto: un servizio comunale attivo due giovedì al mese – dalle 15.30 alle 17.30 – per ascoltare gli abitanti sestesi e indirizzarli a chi potrebbe offrire loro assistenza professionale (sia essa psicologica, medica, giuridica) o il conforto di una telefonata. Un servizio che, però, ora rischia di scomparire, perché la concessione siglata col Comune sta per scadere e la nuova giunta non sembra intenzionata a incontrare i rappresentanti del gruppo. «Abbiamo scritto all'assessore per le politiche giovanili e l'azionismo Angela Tittaferante chiedendo un confronto. Nessuna risposta, per mesi. Ma non ci fermeremo», assicura la presidentessa. Per rimanere aggiornati, è online il nuovo sito web: [www.gayminout.it](http://www.gayminout.it).

# Il femminismo prima di #metoo

Una bibliomediateca ricorda le protagoniste delle lotte di genere



Foto di Casa delle Donne

di LORENZO NICOLAO  
@LolloNicolao

Bastano due scaffali di libri, sette computer, quattro tavoli e dieci sedie per ricordare che il femminismo non nasce con le attrici che hanno denunciato Harvey Weinstein. Mentre le donne conoscono una nuova stagione di riaffermazione dei propri diritti in tutto il mondo, a Milano in un angolo fra via Marsala e via Milazzo nasce la prima bibliomediateca che archivia la storia del femminismo sulla carta e sul web. In questo spazio della Casa delle Donne di Milano, è stata realizzata l'ultima iniziativa di circa 800 socie che dedicano il proprio tempo alla parità di genere. Qui è possibile conoscere le protagoniste delle lotte femministe in Italia e nel mondo, attraverso la lettura di un libro o una ricerca nell'archivio digitale. «Siamo una piccola realtà», si affretta a ricordare Rosaria Moccia, responsabile della bibliomediateca insieme a Filomena Rosiello e Giuliana Peyronel. «La nostra raccolta di libri, ora poco meno di duemila, non è paragonabile a quella della fondazione Badaracco di via Menabrea o dell'Unione femminile italiana nel corso di Porta Nuova. Come associazione non possiamo permetterci i loro archivi di Stato, ma possiamo dare un minimo contributo

grazie alle donazioni delle socie». Passando da una mensola all'altra degli scaffali, si possono vedere sia edizioni antiche dei romanzi di Jane Austen, sia alcuni saggi di Emma Goldman, la filosofa anarco-femminista vissuta fra l'Ottocento e il Novecento. Non solo. È possibile ripercorrere anche le battaglie di Gloria Steinem negli Stati Uniti degli anni Settanta, quelle della pacifista Jody Williams, fiera oppositrice della guerra del Vietnam, e perfino quelle della tennista Billie Jean King, che per prima chiese la parità di trattamento nello sport per uomini e donne. Lo scopo della mediateca, secondo le partecipanti a questo gruppo dell'associazione, sarebbe quello di raccogliere quanto più materiale digitale possibile. Oltre la rassegna stampa di quotidiani e riviste, vengono raccolti dvd, articoli e video online, come per esempio i discorsi dell'attrice Emma Watson alle Nazioni Unite o i dibattiti fra Caitlin Moran e Camille Paglia, le studiose americane che hanno parlato della condizione attuale della donna in più occasioni pubbliche. «Vogliamo fare tesoro di queste esperienze catalogandole tutte», continua Moccia, «il nostro obiettivo è fornire un sapere specifico ed esatto sulla storia e sulle protagoniste delle

lotte di genere. La cultura resterà sempre l'arma più potente di fronte a ogni femminicidio fisico e mentale, perché dona fiducia alle donne e consapevolezza agli uomini. Per questo la bibliomediateca è aperta a tutti due volte a settimana, il lunedì e il mercoledì pomeriggio. Un piccolo spazio che si anima anche con personalità della letteratura e dello spettacolo che hanno a cuore i diritti delle donne. Il 19 marzo è venuta la storica Eva Cantarella per raccontare il mondo femminile nella mitologia dell'antica Grecia. È stata solo la prima di tante opportunità di incontro che, come attività principale della Casa delle Donne, saranno ospitate dalla bibliomediateca stessa. «Siamo una goccia nell'oceano di un attivismo ben più grande», ha ribadito Moccia, sottolineando la crescita di attenzione di molte case editrici verso la letteratura di genere. «Un progetto culturale ancora in divenire», ha concluso, «ma che poggia su un definito movimento storico. Noi abbiamo solo il dovere di ricordarlo attraverso la nostra iniziativa. Il femminismo non deve essere considerato solo per le denunce che hanno travolto uno dei maggiori produttori di Hollywood. Basta un libro per arricchire l'opinione di un lettore».

# Imprese al servizio del territorio: in campo il volontariato aziendale

I dipendenti coinvolti in progetti per la cura degli altri e dell'ambiente

di GIOELE ANNI e MARCO PROCOPIO  
@GioeleAnni, @marcoprocs

«Era il 2006. Due multinazionali con sede in Inghilterra mi contattarono. Chiedevano di far partecipare i dipendenti delle sedi di Milano a nostre iniziative come la campagna "Puliamo il mondo". In Italia, il volontariato aziendale è nato così». Ida La Camera è la responsabile della rete di volontariato di Legambiente. Coordina le attività dell'associazione e da oltre dieci anni si occupa anche di organizzare progetti per le imprese che vogliono fare del bene. «Tutto cominciò con quelle prime due aziende: Kpmg, una società di consulenze, e Morgan Stanley, la banca d'affari. Nel 2017, Legambiente ha coinvolto 89 aziende in tutta Italia. Di queste, 55 solo nella città di Milano».

Con i progetti di volontariato aziendale, le imprese si prendono cura del territorio in cui sono inserite. Possono farlo partecipando a specifiche iniziative, come appunto le campagne di Legambiente. Oppure prestando servizio in una realtà locale: per esempio un'associazione che si occupa di bambini, una casa di riposo per anziani, un centro di accoglienza migranti. Oltre al ritorno d'immagine, le aziende hanno anche

un altro obiettivo: spesso le iniziative sono svolte in gruppi e diventano occasione per fare *team building* tra i membri del personale. A Milano il volontariato aziendale è in continua crescita. Il capoluogo lombardo ha un tessuto favorevole e sono molte le imprese che si preoccupano del loro impatto sociale. Tradotto: non cercano solo di fare profitti, ma anche di contribuire allo sviluppo dell'area in cui operano. Poi, a Milano esiste una rete di volontariato ampia e variegata. E infine ci sono realtà del terzo settore che lavorano specificamente per organizzare la generosità dei cittadini, come il Centro servizi per il volontariato (Ciessevi) o l'associazione MilanoAltruista. Oltre alle 55 aziende coinvolte da Legambiente, almeno altrettante hanno aderito a proposte di altri enti. La sola cooperativa La

Strada, che offre servizi a minori, stranieri e famiglie in difficoltà, ha accolto nell'ultimo anno nove aziende: 238 dipendenti hanno fatto volontariato nelle varie strutture gestite dall'associazione, per un totale di 1.164 ore distribuite su 36 progetti. In cosa consiste il volontariato aziendale? Lo spiega Roberto Saja, responsabile del servizio del Ciessevi: «Le aziende chiedono ai loro dipendenti di dedicare uno o più momenti in orario di lavoro a progetti di servizio. Chi accetta viene pagato normalmente, come se fosse in ufficio. Ma passa la giornata dedicandosi agli altri». Di solito sono le aziende a contattarli: «Il primo passo», continua Saja, «è l'analisi dei bisogni, soprattutto rispetto al coinvolgimento del personale. Alcune imprese vogliono formare i dipendenti all'attenzione sociale, altre mirano a far crescere lo spirito cooperativo. In base alle esigenze proponiamo all'azienda uno o più percorsi».

Nell'ultimo anno il Ciessevi ha quasi raddoppiato il numero di persone impegnate nel volontariato d'impresa: dai 67 dipendenti coinvolti nel 2016, si è passati a 114. Per quel che riguarda la realizzazione dei progetti, la modalità più frequente è quella dei *community day*, cioè giornate specifiche dedicate al volontariato. Di solito ogni azienda realizza uno o due *community day* in un anno. C'è poi la possibilità di aderire a progetti che si sviluppano su più giorni, compatibilmente con le disponibilità dell'azienda. Le attività realizzate sono le più varie, spiega Lisa Ghezzi, responsabile comunicazione della cooperativa La Strada: «Noi proponiamo ai volontari di aiutarci con attività



Attività di volontariato organizzate da Legambiente



I dipendenti della società assicurativa Marsh durante una giornata dedicata al volontariato. Sotto, un esempio di riqualificazione gestito da La Strada

manuali come ritinteggiature o piccole opere per riqualificare degli spazi. Oppure c'è la possibilità di svolgere attività relazionali, per esempio passare del tempo con bambini o anziani ospiti nelle nostre strutture. Infine c'è lo scambio di competenze: alcune imprese mettono delle loro professionalità, per esempio di consulenza legale o di orientamento al lavoro, gratuitamente a disposizione di chi ne ha bisogno».

L'Opera Cardinal Ferrari, storica onlus che da quasi un secolo aiuta i poveri di Milano, ha ricevuto nell'ultimo anno il supporto di diverse grandi imprese: «Nelle nostre strutture», racconta la referente Loredana Rossetti, «sono passati dipendenti di L'Oreal, Google

Italia, Tupperware... Il vantaggio per noi è che possiamo programmare dei lavoretti di manutenzione che altrimenti non avremmo la forza di fare. Ma soprattutto i volontari di queste grandi aziende hanno la possibilità di incontrare realtà di fragilità ed esclusione sociale che altrimenti rimarrebbero sconosciute». Fra le società che collaborano con la cooperativa La Strada c'è Marsh, che opera nel settore dell'intermediazione assicurativa e nella gestione dei rischi. «La nostra vocazione di business è quella di aiutare le altre imprese nel *risk management*. Con il volontariato cerchiamo di dare una mano a chi si trova concretamente in una situazione di rischio, nel senso più ampio del termine», spiega Barbara Ghirimoldi, direttore Marketing e comunicazione Italia ed Europa continentale di Marsh. «Vogliamo restituire qualcosa ai territori in cui operiamo. Per questo preferiamo collaborare con le associazioni più radicate nel tessuto sociale, piuttosto che con i grandi nomi del terzo settore». Marsh ha iniziato a proporre attività di volontariato aziendale ai suoi dipendenti già dal 2012. Negli anni l'interesse e la partecipazione sono aumentati sempre di più. «Spesso sono gli stessi dipendenti a chiederci di collaborare con una certa associazione o a proporre una specifica attività», continua Ghirimoldi. «Con La Strada l'anno scorso abbiamo organizzato gite per anziani, lezioni di inglese, supporto per il doposcuola,

mettendo anche a disposizione le nostre competenze. Non si tratta di azioni spot, che durano il tempo di una giornata lavorativa, ma di progetti importanti e a lungo termine».

Le attività di volontariato aziendale lasciano un segno soprattutto nelle vite dei volontari. Sul sito di MilanoAltruista sono raccolte alcune testimonianze. Elena, dipendente della ditta Genworth, ha svolto un progetto presso l'associazione "Farsi prossimo" che si prende cura dei migranti. E racconta: «Sono edificanti le esperienze che ci fanno sentire uomini, ognuno con la propria storia (più o meno fortunata), ma tutti uguali e felici di condividere con nuovi amici un lavoro, un pranzo, un gioco. Siamo tornati arricchiti di una maggiore consapevolezza: un sorriso può nascere anche lì dove le difficoltà sono maggiori».

Giorgio, che lavora in Allianz, racconta le attività di imbiancatura che ha svolto presso l'associazione "Amico Charly", che si occupa di prevenzione del disagio giovanile: «Mi ha dato tanto. Sia per il contesto dedicato ai giovani, a cui mi sento particolarmente sensibile, sia perché mi è piaciuto vedere tanta unione, tanta energia positiva e tanta determinazione». Dopo le ore di volontariato aziendale, capita spesso che alcuni dipendenti tornino con regolarità a prestare servizio nelle stesse strutture o si rendano utili con donazioni. In fondo è proprio questo il vero successo: che le imprese contribuiscano a diffondere la cultura della solidarietà.



# Là dove non osano le banche

Un italiano su cinque non ha accesso ai prestiti tradizionali  
Così il microcredito aiuta giovani e immigrati ad avviare imprese

di FRANCESCO BERTOLINO e JACOPO BERNARDINI  
@franzbertolino, @jacopo\_bern

Per alcune imprese è un successo se il cliente non torna. La missione degli enti di microcredito è proprio questa: prestare denaro ad attività che non ne ottengono dalle banche. Nella speranza che l'azienda generi profitti, restituisca il prestito e possa un domani rivolgersi ai canali tradizionali. Secondo uno studio di Banca Etica, in Italia il 23 per cento della popolazione non ha accesso al credito e l'esclusione riguarda in maggioranza immigrati e giovani. Milano è un'eccezione, la provincia più inclusiva del Paese. Merito anche della concentrazione sul territorio di molti enti di microfinanza. «Dalle banche abbiamo ricevuto solo porte in faccia», ricorda Virginia Paracino, 25 anni e una laurea in Scienze gastronomiche, «la bontà del nostro progetto imprenditoriale non contava, pretendevano sempre un deposito di garanzia». A Paracino e ai suoi tre soci - tutti under 35 e siciliani

- serviva capitale per mandare avanti Babek, un piccolo ristorante in centro-città dove si reinterpreta il kebab in salsa italiana e con prodotti a km zero. Hanno deciso allora di provare con Permico, società di microcredito nata nel 2007 a Torino. «Hanno valutato il nostro *business plan*», dice, «la nostra idea li ha convinti e così abbiamo ricevuto un prestito di 25mila euro». Babek è una delle 58 aziende finanziate da Permico in Lombardia nel 2017, con un investimento totale di un milione e 260mila euro. «Sosteniamo esercizi di piccolo commercio, artigianato e take-away», conferma Roberto Aresu, responsabile regionale, «le richieste sono aumentate negli ultimi anni perché le banche hanno chiuso i rubinetti». La procedura di prestito si svolge in tre fasi. «Prima valutiamo la proposta, poi per capirne la sostenibilità economica aiutiamo il cliente a mettere nero su bianco i numeri: costi, tempi di produzione,

analisi della concorrenza...». Erogato il prestito, inizia il monitoraggio: almeno tre incontri in 12 mesi per verificare che la teoria imprenditoriale stia diventando realtà. «Può capitare che il fatturato sia inferiore alle attese», aggiunge Aresu, «spesso è colpa dell'inesperienza: magari il ristoratore ha davanti un grosso ufficio, ma non accetta i ticket utilizzati dai dipendenti». In dieci anni Permico ha sostenuto 2.311 imprese, metà delle quali avviate da immigrati (il 44%). Fra loro c'è anche Kumba Faye, arrivata dal Senegal nel 2006. «Lavoravo da un parrucchiere», ricorda, «nel 2012 ho deciso di mettermi in proprio, ma servivano duemila euro di cauzione per l'affitto del negozio in via Gluck e non sapevo a chi chiedere». Faye allora si è rivolta al microcredito: «Sono bravissima con le *extension* per capelli: ho spiegato che in pochi sanno maneggiarle e ho avuto il



denaro per cominciare». L'attività va talmente bene che nel 2015, grazie a un altro prestito, Faye si trasferisce in un locale più grande e in centro: «Vengono da me anche star della televisione e cantanti come Arisa».

Dopo il prestito, il 51 per cento delle aziende sostenute da Permico è riuscito a ottenere altro denaro attraverso i canali tradizionali, diventando "bancabile". «Altri preferiscono mantenere un rapporto personale e diretto con il creditore e sono rimasti con noi», dice Aresu. Finanziare imprenditori inesperti e privi di capitale, però, comporta un livello di rischio piuttosto alto e inevitabilmente alcune iniziative falliscono. Come le banche, perciò, anche le società microfinanziarie hanno i loro crediti deteriorati, prestiti restituiti in ritardo o che non rientrano. «Nel 2016 abbiamo chiuso il bilancio con un piccolo utile e nel 2017 con una piccola perdita», riassume, «siamo ancora giovani, ma ci stiamo dentro: il microcredito è economicamente sostenibile». Lo dimostra la presenza nel settore di Intesa Sanpaolo - che dal 2016 sostiene il non profit attraverso la controllata Banca Prossima - e l'annuncio di Unicredit che in due anni investirà cento milioni in piccole imprese sociali. Il settore si sta espandendo: i microfinanziamenti sono cresciuti in tre anni da 57 a 147 milioni.

Fra le realtà più attive c'è Mikro Kapital, società fondata in Lussemburgo nel 2008 e con una forte presenza nei Paesi dell'Est Europa. A marzo 2017 ha aperto la prima filiale italiana, a Milano, e si è data subito da fare. «Negli ultimi quattro mesi dello scorso anno abbiamo erogato 600mila euro a sostegno di 29 progetti», spiega il *retail manager* Luca Bertazzo, «nel 2018 se ne sono aggiunti un'altra ventina». Piccole pizzerie, street-food, negozi di abbigliamento e artigianato. «Per questo tipo di prestiti è fondamentale che l'idea sia buona e che non manchino le capacità tecniche», aggiunge, «senza competenze non ci si può improvvisare imprenditori». Per esempio, «abbiamo aiutato un fabbricante di materassi e cuscini in



Virginia Paracino e i suoi tre soci nel ristorante Babek

cirmolo, un legno di pino pregiato e molto apprezzato dai consumatori per le sue proprietà rilassanti». La produzione è di 600 pezzi all'anno, ma l'obiettivo è di arrivare a mille entro fine 2018 per soddisfare la domanda in crescita e aumentare i margini di guadagno. Microcredito non è beneficenza: «I tassi d'interesse (che si aggirano fra il 9 e il 16%, ndr) sono nettamente superiori a quelli di mercato», chiarisce Heidi Ceffa, responsabile dell'area microcredito della Fondazione welfare ambrosiano, «ma si giustificano rispetto al rischio elevato che aziende fragili e partite da zero falliscano». La fondazione seleziona i progetti più interessanti e li sostiene con un programma su misura. «Abbassiamo il tasso sul credito con contributi a fondo perduto», spiega, «aiutiamo l'impresa a costruire un *business plan* sostenibile e la seguiamo per 18 mesi, facendo formazione e aiutando nei momenti di difficoltà». Secondo Ceffa, è questa la chiave per abbattere la mortalità di queste startup, favorendo il rientro dei prestiti e, di conseguenza, la riduzione degli interessi richiesti: «Non basta incontrare l'imprenditore una volta all'anno o organizzare generici seminari sul marketing e sull'amministrazione come fanno alcune banche», sottolinea, «questi finanziamenti hanno senso solo se oltre al denaro si offrono servizi ausiliari calibrati e si instaura un rapporto personale fra finanziato e finanziatore».

L'elemento fiduciario è determinante. Lo conferma l'esperienza del microcredito sociale destinato a

famiglie e individui non bancabili. Nel tempo, questa forma di prestito è diventata l'attività principale di Mag2, cooperativa finanziaria solidale fondata a Milano nel 1980. «Lavoriamo in convenzione con comuni e con fondi costituiti da enti specifici, come Fondazione Cariplo, per aiutare persone che attraversano un momento di difficoltà», dice Chiara Dallavalle, membro del Consiglio di amministrazione di Mag2, «per esempio, famiglie monoreddito che devono affrontare una spesa imprevista come un'operazione dentistica da tremila euro». Mag2 valuta le domande e sottopone all'ente creditore un'istruttoria tecnica sulle condizioni socio-economiche dei richiedenti: «Questo strumento non è pensato per persone in una situazione drammatica che sicuramente non saranno in grado di saldare i debiti». Per legge, infatti, il credito sociale non può essere assistito da garanzie personali o reali e la restituzione dipende solo dall'impegno del beneficiario. «Esiste, però, la figura del garante morale», spiega Dallavalle, «una persona vicina alla famiglia - un insegnante o un operatore della Caritas - che la aiuti a superare le difficoltà concrete ed emotive». Il meccanismo funziona: i tassi di rientro dei prestiti sono molto alti, fra l'80 e il 90 per cento. E, soprattutto, è virtuoso. «I Comuni non possono più finanziare a fondo perduto», conclude, «con il microcredito le risorse restano in circolo: i soldi prestati rientrano nelle casse pubbliche e si possono utilizzare per aiutare altre persone in difficoltà».

# Le giovani musulmane si svelano

In un romanzo di formazione ambientato in Inghilterra Rania Ibrahim racconta le seconde generazioni di immigrate

di ELENA ZUNINO  
@elezunino

«Tu non hai idea di quanti gruppi segreti esistono su Facebook o su WhatsApp: io sono iscritta a vari e ti assicuro che le giovani donne musulmane hanno voglia di sapere tutto, si scambiano informazioni su tutto!». Ride spesso e parla con lieve accento milanese, Rania Ibrahim. Ha poco più che 40 anni, da quando ne ha due vive a Milano. Figlia di egiziani emigrati in Italia, Rania ha pochi ricordi del suo Paese d'origine. Nella memoria sono rimasti soprattutto i souvenir «da cartolina, le immagini dell'Egitto delle vacanze estive, quando andavo a trovare la mia famiglia». Laureata in Scienze politiche e mamma di quattro bambini, Rania è giornalista pubblicista e, da poco, anche romanziera. Nel suo *Islam in love*, pubblicato dalla Jouvence Editore di Sesto San Giovanni, Rania, tramite la finzione, dà voce alle seconde generazioni femminili di cultura arabo-islamica. Sospese tra due culture, in bilico fra tradizione coranica e stile di vita occidentale, «le giovani musulmane sono troppo spesso ridotte allo stereotipo della donna velata e sottomessa».

Ambientato a Dover, una cittadina del sud dell'Inghilterra, *Islam in love* usa la narrativa per dare voce alle nuove musulmane figlie dell'emigrazione verso l'Occidente. Leila, la protagonista del romanzo, è un'adolescente che, innamorata di un ragazzo di estrema destra, decide di infrangere molti tabù per seguire il suo cuore e i suoi desideri. «All'inizio questo libro non volevo nemmeno scriverlo: poi dei miei amici hanno letto le bozze e mi hanno detto che dovevo assolutamente pubblicarlo, perché finalmente incontravano un personaggio diverso dalla solita narrazione delle ragazze musulmane».

Leila è innanzitutto una giovane donna alla scoperta di se stessa e del suo corpo. «E poi è una ragazza che deve rompere una doppia barriera: quella della tradizione, ma anche quella della cultura del suo ragazzo, che è intrisa di pregiudizi e di paure nei confronti del diverso». Ma, come spesso accade, l'amore diventa una forza propulsiva capace di far superare tutti gli ostacoli e di creare una zona di contatto. Progressivamente, Leila e il suo fidanzato si spogliano: fisicamente e – in senso metaforico – culturalmente.

«Ho ambientato la storia non in Ita-



mento verso di noi era di apertura e curiosità. Oggi, invece, prevale la paura, foraggiata dai media e dalla politica. Allo stesso tempo, però, all'epoca mi sentivo sola: voi non avete idea di che inferno è stato vivere quello che è venuto dopo l'11 settembre per i musulmani. Quando io ero giovane non c'era una comunità vasta come quella di oggi, eravamo tutti molto più invisibili e isolati». Spesso in giro per scuole e facoltà universitarie, Rania ha già presentato il suo libro davanti a tante ragazze musulmane che abitano a Milano. «Ho visto e vedo ragazze molto sveglie, che sanno quello che vogliono». Con loro si confronta, insieme parlano di tutte quelle cose che, fino a poco tempo fa, nessuna affrontava apertamente: «A volte mi stupisco che le ragazze cresciute qui ci tengano così tanto a indossare il velo. Ma poi quando le sento parlare mi rendo conto che qui il velo lo mettono perché è un gesto di libertà, di affermazione identitaria. Sono ragazze che hanno studiato e che fanno le loro scelte consapevolmente», continua.

«La prima donna velata che ricordo nella mia vita è la suora dell'asilo dove andavo da piccola», ride. «Mia mamma ora lo indossa, ma solo da pochi anni. Neanche mia nonna e le mie zie lo mettevano e per me non indossarlo è stata una scelta del tutto naturale», spiega. «Comunque, perdiamo fin troppo tempo a discutere della questione del velo, come se fosse l'unico problema delle donne musulmane. Io vorrei che si riuscisse ad avere la curiosità di conoscere una persona a prescindere dal fatto che indossi un fazzoletto in testa. Le donne musulmane hanno battaglie più importanti su cui concentrarsi».

«La prima donna velata che ricordo nella mia vita è la suora dell'asilo dove andavo da piccola», ride. «Mia mamma ora lo indossa, ma solo da pochi anni. Neanche mia nonna e le mie zie lo mettevano e per me non indossarlo è stata una scelta del tutto naturale», spiega. «Comunque, perdiamo fin troppo tempo a discutere della questione del velo, come se fosse l'unico problema delle donne musulmane. Io vorrei che si riuscisse ad avere la curiosità di conoscere una persona a prescindere dal fatto che indossi un fazzoletto in testa. Le donne musulmane hanno battaglie più importanti su cui concentrarsi».

«La prima donna velata che ricordo nella mia vita è la suora dell'asilo dove andavo da piccola», ride. «Mia mamma ora lo indossa, ma solo da pochi anni. Neanche mia nonna e le mie zie lo mettevano e per me non indossarlo è stata una scelta del tutto naturale», spiega. «Comunque, perdiamo fin troppo tempo a discutere della questione del velo, come se fosse l'unico problema delle donne musulmane. Io vorrei che si riuscisse ad avere la curiosità di conoscere una persona a prescindere dal fatto che indossi un fazzoletto in testa. Le donne musulmane hanno battaglie più importanti su cui concentrarsi».

# Civic Hacker, nerd dal codice d'oro

Creano software per gli ospedali e insegnano Word agli anziani: ecco gli informatici buoni

di ANDREA BOERIS  
e VALERIO BERRA  
@AndreaBoeris  
@Valerio\_Berra

Una stanza buia, le mani che battono veloci sulla tastiera e lo schermo del computer su cui appaiono strisce di codice. La classica immagine di un hacker, quella che si vede in film e serie tv come *Mr. Robot*, *Quinto Potere* o *Snowden*. Tendenzialmente dietro quel computer c'è un giovane, un po' trasandato e dotato di felpa con cappuccio. Pierlorenzo Castrovinci non è così. Ha 62 anni e un completo elegante. Quello che rimane è il computer. Pierlorenzo è un *civic hacker*, una persona che sfrutta le proprie conoscenze informatiche per creare in modo gratuito qualcosa di utile per gli altri. Fa parte di "Informatici senza frontiere", un'associazione nata nel 2005 che punta a ridurre il *digital divide*, il divario digitale che taglia fuori le fasce più deboli della società dal mondo dell'informatica. Quando lo incon-

triamo è in un ufficio del Pio Albergo Trivulzio, una casa di riposo milanese in zona Gambara. Qui, insieme ai suoi collaboratori, sta tenendo un corso di informatica per anziani. «Lavoriamo anche con minori, carcerati e disabili. Insegniamo come usare Word o come scrivere un curriculum e diffonderlo sui siti che raccolgono offerte di lavoro». L'associazione si occupa anche di app e software. Nel 2014 è nata Paperboy, un'app per leggere i giornali dedicata ai non vedenti. Ma i codici digitati da "Informatici senza frontiere" vanno anche oltre i confini nazionali. «Siamo molto attivi in Africa. Negli anni scorsi abbiamo creato Open Hospital, un software gratuito per gestire gli ospedali nelle aree più povere. Inviamo i nostri sistemisti, ci occupiamo dell'installazione e della formazione di un'equipe che poi continui a seguire il progetto».

C'è un campo in cui i *civic hacker* lavorano parecchio: quello degli *Open Data*, i dati che vengono rilasciati dalle amministrazioni locali per essere analizzati da chiunque abbia voglia di aprirli. Il portale Open Data Lombardia è uno dei più ricchi in Italia. Guardando le raccolte presenti e la loro provenienza si può vedere come le città più grandi siano anche quelle che diffondono più informazioni.

C'è solo un caso che sfugge a questo paradigma: il comune di Isso, nella bassa bergamasca. Qui vivono poco più di 600 abitanti e qualche mandria di mucche. Cercando Isso su Open Data Lombardia si trovano oltre cento risultati. Ci sono dati sui rifiuti, sul bilancio e perfino sulle assenze negli uffici del municipio. A rendere pubbliche tutte queste informazioni è Micael Camozzi, un consigliere comunale poco più che trentenne. «Ho giocato molto a *SimCity*, videogame dove bisogna costruire una città e garantire a chi ci vive una buona qualità di vita. In *SimCity* ci sono un sacco di dati e di grafici da consultare. Quando nel 2013 sono stato eletto con una lista civica pensavo di trovarmi davanti a strumenti del genere ma non è andata proprio così». È da qui che Micael ha cominciato a raccogliere dati e a pubblicarli sulla piattaforma regionale. «Faccio tutto la sera o nel tempo libero. Credo che ogni cittadino abbia il diritto di conoscere i dati e capire se il suo sindaco stia facendo le scelte giuste».

Il momento perfetto per riunire chi vuole cambiare il mondo un click alla volta è l'*hackathon*, la sfida tra informatici. Uno di questi, organizzato dal Politecnico di Milano il 10 e 11 marzo, è stato Services4Migrants. Il suo scopo era ideare e costruire una piattaforma in grado di guidare i migranti in uno dei percorsi più complessi della nostra burocrazia: il ricongiungimento familiare, quella serie di pratiche che permette ai migranti regolari di portare in Italia parenti stretti come coniugi, figli o genitori. A vincere la maratona è stato il gruppo Teamballo grazie alla creazione di MyJourney, un'app che divide questo processo in due parti. Prima vengono fatte una serie di domande per capire se il soggetto richiedente ha tutti i requisiti necessari. Con queste informazioni viene poi creata una guida personalizzata che si può scaricare direttamente dall'app, per procedere nella realtà al ricongiungimento. Ora i vincitori hanno a disposizione 90 giorni e 6 mila euro per realizzare il progetto.



I partecipanti di Services4Migrants, al lavoro e in pausa, durante la maratona dell'*hackathon* (foto Politecnico Milano)



## Senegal, con la pesca riparte l'economia

Tirocini, nuove tecnologie, materiali autoprodotti e imbarcazioni: dalla capitale Dakar, il Paese rinasce con il supporto del Politecnico

di VALENTINA IORIO  
@valeiorio91

«**T**ambali fii» in wolof, una delle 16 lingue nazionali del Senegal, significa «partiamo da qui». Partiamo da una sfida: creare nel territorio di Dakar, la capitale del Paese, un polo di innovazione tecnologica e sociale per la produzione di imbarcazioni da pesca e per l'acquacoltura, cioè l'allevamento ittico. Il Politecnico di Milano ci sta provando con un progetto che si chiama proprio *Tambali fii*. «Abbiamo scelto questo nome perché sintetizza bene il nostro intento, che è quello di creare iniziative che non siano imposte dall'esterno, ma frutto di un'appropriazione di conoscenze», spiega Andrea Ratti, docente di Design per la nautica e tecnologia dell'architettura e responsabile scientifico dell'iniziativa.

Lo scopo è quello di dare nuovo slancio alla pesca, che è sempre stata il principale motore dell'economia senegalese e che oggi è in forte crisi. Negli ultimi dieci anni le risorse sono diminuite dell'80 per cento a causa dell'eccessivo sfruttamento dei mari da parte dei pescherecci europei. Una situazione che il governo ha provato a risolvere attraverso un accordo con l'Unione Europea che stabilisce i principi, le norme e le procedure di esercizio delle imbarcazioni in acque senegalesi, in cambio di cooperazione economica, tecnica e scientifica in materia di pesca. Un

obiettivo mai realizzato, dato che il livello tecnologico e di sicurezza delle imbarcazioni e delle attrezzature rimane molto basso e per lo più legato a tecniche costruttive tradizionali, supportate da scarse competenze progettuali. Proprio per questo il Politecnico ha deciso di creare un incubatore in cui formare i futuri ingegneri e imprenditori nautici. «Il nostro scopo è quello di contaminare la cultura locale con nuove conoscenze. Mostrando, ad esempio, ai costruttori di imbarcazioni che esistono materiali molto più resistenti e performanti del legno. È un percorso che richiede tempo e risorse», spiega Ratti.

Il lavoro è cominciato un anno e mezzo fa. «Siamo stati selezionati da Polisocial, il programma di responsabilità sociale del nostro ateneo», racconta il professore, «abbiamo avviato un confronto con le ambasciate e le istituzioni locali e ora siamo finalmente passati alla fase operativa».

Nelle scorse settimane sono iniziati i primi seminari in collaborazione con l'Università Ipp di Dakar e i rappresentanti delle associazioni di piccoli imprenditori locali. A lezione si studiano le proprietà dei compositi, combinazioni di diversi materiali utilizzate per una grande varietà di applicazioni, dalle turbine eoliche alle barche. Nei corsi si darà ampio spazio anche alla fabbricazione digitale applicata alla nautica, introducendo processi di stampa in tre dimensioni.

Una tecnologia adattabile a diversi materiali, che riesce a ridurre gli scarti di produzione e ad abbattere i costi. Parte delle attrezzature per i laboratori saranno donate da Assocompositi, l'associazione di riferimento per l'industria di questi materiali, che ha lanciato un appello ad altre aziende, invitandole a sostenere il progetto attraverso donazioni oppure ospitando studenti senegalesi per attività di stage o tirocinio. «Il processo coinvolge anche la Camera dei mestieri, l'ente senegalese che si occupa di formare la manodopera. Insieme a loro vogliamo avviare dei laboratori in cui produrre oggetti, anche molto semplici, che possano migliorare le condizioni di vita delle persone. Ad esempio contenitori per il pescato che favoriscano un maggior livello di igiene e che garantiscano una buona conservazione del pesce». Un secondo momento di formazione sarà dedicato alle tecniche di autoproduzione di materiali a partire da ciò che viene scartato. In Senegal i rifiuti di plastica rappresentano una vera emergenza. Fuori Dakar le discariche abusive sono la norma. I sacchetti rimangono per mesi ai bordi delle strade e sugli alberi, con gravi conseguenze per l'agricoltura e la pastorizia, dal momento che spesso gli animali da pascolo se ne cibano e muoiono soffocati. Nel 2008 il governo ne ha vietato la produzione, ma l'unica soluzione è quella di trasformarli in risorsa con il riciclo.

## Una metropoli alla portata di tutti: corsi per un turismo accessibile

Una piattaforma online spiega come relazionarsi coi visitatori disabili

di GIULIA DALLAGIOVANNA  
@GiuliaDallagio

Quattrocentomila è l'aumento del numero di turisti che hanno visitato Milano nel 2017. Il 12 per cento in più rispetto all'anno precedente. Quanti di questi erano disabili? E quante persone diversamente abili sono invece rimaste a casa per paura di non riuscire a muoversi autonomamente in città?

Dati precisi al riguardo non se ne trovano, ma sul *Manuale del turismo accessibile*, pubblicato nel 2010 da Ebnt (Ente bilaterale nazionale turismo) e Faita (FederCamping), si stima che due terzi delle persone disabili che vivono in Italia rinunciano a viaggi ed escursioni. Visitatori che produrrebbero un arricchimento culturale della città, potenziali clienti di alberghi e ristoranti che farebbero bene all'eco-

nomia metropolitana.

È qui che entra in gioco Milano Accogliente, una piattaforma di *e-learning* nata grazie al sostegno del Comune di Milano, con la collaborazione di diverse onlus, come quelle aderenti alla Federazione tra le associazioni nazionali delle persone con disabilità, il Forum della solidarietà della Lombardia e la Lega per i diritti delle persone con handicap.

Sul portale sono disponibili corsi online della durata media di una o due ore. Slide, video e vignette rivolti a chi lavora in ambito turistico, come ristoratori o guide museali, ma anche ai comuni cittadini. La differenza è fra livello base e avanzato. «Prendiamo per esempio un tassista», entra nella pratica Michela Locatelli, membro dell'equipe che lavora al progetto.

«Nel corso base avrà imparato che quando si ha

a che fare con una persona sorda è bene parlarle guardandola in faccia e tenendo le labbra libere, per permetterle di leggere il labiale. Nel livello avanzato, gli verrà spiegato che è meglio lasciare che il cliente si accomodi di fianco al guidatore, anziché sul sedile posteriore. Oppure che è meglio rivolgersi a lui assicurandosi di essere ben riflessi dallo specchietto retrovisore».

I contenuti sono stati redatti dai diretti

interessati: persone con disabilità che spiegano agli utenti come relazionarsi con loro. E in questo percorso non li lasciano da soli, ma li guidano attraverso personaggi come Annalisa, una donna sordo cieca disegnata a sua volta da un'autrice disabile. Annalisa spiega a chi la guarda che quando si vuole dialogare con chi non può basarsi su vista e udito, diventa centrale il contatto fisico: «La mano è lo strumento principale di percezione e di relazione», racconta nelle slide, «attraverso di essa la persona vede, legge, lavora e ascolta ciò che viene trasmesso con segni convenzionali. E così è anche in grado di conversare». Questo significa, per esempio, che un negoziante dovrà scriverle il totale della spesa sul palmo con le proprie dita e che in un ristorante o in un albergo è bene indicare la toilette in un modo comprensibile al tatto.

È un cambio di prospettiva, un percorso prima di tutto culturale. Milano Accogliente prende forma nel 2014, quando la città si preparava ad accogliere il flusso di turisti richiamati da Expo, e l'idea che la muove, ieri come oggi, è quella di abbattere gli stereotipi. «Un disabile non è una vittima con la quale dobbiamo essere servizievoli», precisa Miriam Bassani, altro membro della redazione della piattaforma, «ma un cittadino con le proprie esigenze, come abbiamo tutti. E come ogni altro vuole essere il più possibile autonomo e autosufficiente. A noi non interessava raccontare i problemi, ma spiegare come risolverli». Quanto ai milanesi, sono stati circa 1.400 i cittadini che si sono iscritti ai corsi nei primi due anni di vita di Milano Accogliente, una media che è rimasta simile anche in quelli successivi. «Sappiamo che su 20 consigli che vengono proposti in un corso, all'utente specifico ne serviranno solo tre, ma magari si chiede se sia il caso di cambiare anche altri comportamenti. Inizia insomma a svilupparsi una nuova cultura», conclude Bassani.



Annalisa, personaggio disegnato da una donna sordo cieca, aiuta a dialogare con i disabili

## In bilico fra passato e futuro: la Madunina si reinventa



Area Expo, Pirellone e Olimpiadi: le tre sfide per il futuro di Milano

di **VALERIO BERRA**  
@Valerio\_Berra

Aldo Aniasi e Piero Bassetti, Carlo Tognoli e Cesare Golfari, Paolo Pillitteri e Bruno Tabacci. Sindaco di Milano e presidente della Regione Lombardia, Partito socialista e Democrazia cristiana. I colori che hanno segnato la storia politica lombarda sono stati due: rosso e azzurro. Nella Prima Repubblica il sindaco di Milano è sempre arrivato dal Partito socialista, o socialdemocratico, mentre il presidente della giunta regionale dalla Democrazia cristiana. La coppia Fontana-Sala non è quindi un *unicum* nella storia meneghina, anzi. Fa parte di uno schema ricorrente che soprattutto negli ultimi anni ha permesso a Milano di scalare le classifiche delle migliori città europee. Il caso più clamoroso è quello di Expo 2015. Il tandem Pisapia-Maroni ha garantito un successo durato sei mesi. Ora non c'è un altro grande evento alle porte ma rimangono tre punti su cui lavorare.

A fine marzo Attilio Fontana è diventato il decimo presidente della Regione Lombardia. Dalle vetrate del suo ufficio, in cima al nuovo Palazzo della Regione, vede il Pirellone. Per colpa di una monetina caduta dal lato sbagliato l'Emu, l'Agenzia europea del farmaco, è andata ad Amsterdam e il ricorso

del Comune di Milano è stato respinto dal Consiglio dell'Unione europea. Il grattacielo Pirelli ha accompagnato la storia della città per oltre cinquant'anni. Ora deve trovare un posto nel suo futuro.

Ogni Expo lascia una traccia e a volte è una ferita piena di ruggine. Nel 2009 la Triennale aveva ospitato una mostra dal titolo *Expo dopo Expo* in cui otto fotografi documentavano il degrado dello stato di altrettanti siti di esposizioni universali dopo la loro chiusura. Ora l'area all'ombra dell'Albero della vita si sta trasformando. Il progetto è ambizioso: Human Technopole, un centro di ricerca dove i *big data* incontrano la medicina. Sempre in quest'area si trasferiranno anche le facoltà scientifiche della Statale, ora in Città studi. I primi ricercatori hanno già cominciato a lavorare ma per completare l'opera occorrono tempo, risorse e attenzione. Dopo la rinuncia di Roma alla candidatura olimpica, Milano potrebbe calare l'asso delle Olimpiadi invernali del 2026.

Ormai però la Madunina viene imbiancata dalla neve solo un paio di volte all'anno e il monte Stella non è omologato allo slalom gigante. Per vincere questa partita Milano potrà essere il capitano, ma servirà che tutta la Lombardia scenda in campo.